

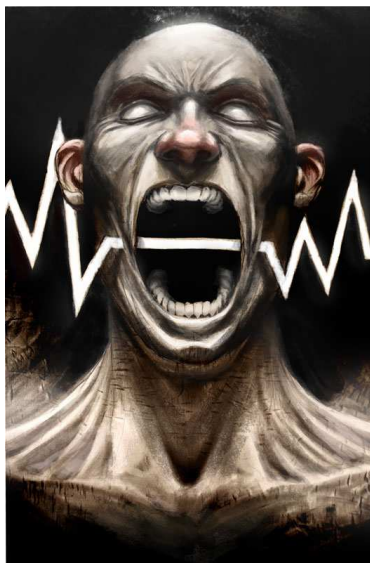
Viola 76

di Colombi Leonardo



Quest'opera è pubblicata sotto una [Licenza Creative Commons](#) e distribuita gratuitamente tramite il sito leonardocolombi.altervista.org e altri siti partner quali www.ebookgratis.net

La copertina



L'immagine di copertina, intitolata "**Scream**", è stata realizzata da Darjan Jurincic, disegnatore di origine slovena che gestisce il blog all'indirizzo web <http://doubleblacknosugar.blogspot.it>

ATTENZIONE: per l'uso dell'immagine (Scream) sono già stati pattuiti accordi di proprietà, seppure in modo informale. Pertanto, vi chiederai di non riprodurla senza nostra esplicita autorizzazione.

Sommario

La copertina	3
Prologo	5
Capitolo I.....	7
Capitolo II.....	14
Capitolo III.....	23
Capitolo IV	30
Capitolo V	38
Capitolo VI	43
Capitolo VII	47
Capitolo VIII	52
Capitolo IX.....	58
Epilogo	67
L'autore.....	71
Note sul testo	72

Data di creazione: 21 agosto 2011

Ultima modifica: 02 giugno 2013

Prologo

Capelli rasati, auricolari ben calzati nelle orecchie, andatura decisa e composta. Anche senza rendersene conto, sebbene fosse in borghese, la marzialità di Jeremy tradiva l'addestramento ricevuto all'accademia militare.

Un dettaglio che però appariva irrilevante: nessuno avrebbe comunque sospettato il suo ruolo in tutta quella faccenda.

Procedeva tranquillo, fischiettando un motivetto pop rock che andava per la maggiore in quel periodo. Con la mano destra reggeva un anonimo sacchetto di carta beige: conteneva alcune morbide pagnotte e un paio di fragranti filoncini che sporgevano all'esterno per qualche centimetro. Comunissimo pane, e non solo.

Jeremy proveniva dalla stazione dei treni; procedeva lungo la via che conduceva al centro della città, zigzagando passanti e curiosi che si fermavano a controllare la merce esposta nelle poche vetrine dei negozi affacciati sulla strada.

Dopo quasi mezzo chilometro, all'altezza di un piccolo monumento in marmo imbrattato da vandali ignoti, deviò verso sinistra per imboccare l'ingresso del parco cittadino. Procedette sul sentiero ghiaioso per un paio di minuti ancora infine adocchiò una panchina. Non era del tutto libera: sul lato destro era comodamente seduto un giovanotto assorto nella lettura. Di tanto in tanto quest'ultimo sfogliava il tablet che reggeva con entrambe le mani dinnanzi a sé, accoccolandosi meglio sulla panchina in finto legno per concentrarsi maggiormente su piccolo display del dispositivo portatile.

Jeremy si accomodò praticamente nel mezzo, a poco più di una spanna di distanza dall'altro. Si sedette, si stiracchiò pigramente e platealmente, ispirando a pieni polmoni l'aria fresca del pomeriggio. Poi armeggiò un poco con il proprio smartphone, cambiando album musicale e inviando qualche messaggio ad amici e commilitoni. Quello doveva essere il suo giorno di licenza e, a breve, si sarebbe riappropriato della propria libertà.

Infine decise che il momento era giunto.

Si alzò e, con ostentata tranquillità, riprese il proprio cammino dimenticandosi, sbadatamente, il pacco di carta che aveva portato con sé. Camminò senza voltarsi, con la medesima disinvoltura con cui, solamente pochi minuti prima, era entrato nel parco.

Nel frattempo, anche l'altro ragazzo aveva scelto di rientrare a casa: raccolse il giubbino appoggiato sullo schienale della panchina, il proprio tablet e il pacco di carta con dentro le pagnotte e i bruni filoncini di pane.

Paul sorrise soddisfatto: erano stati di parola.

Tutto era andato come previsto.

Capitolo I

Da:	Ektore_author@servicemail.com
A:	JustBern@sonicmail.com
Cc:	
<p>Egregio signor Bernard,</p> <p>seguo con frequenza costante il blog che lei gestisce all'indirizzo BernHardReview.blogspot.com trovandolo sempre aggiornato, curato e preciso nel commentare testi di autori esordienti, o meno. Soprattutto ammiro la franchezza con cui lei riesce ad analizzare suddetti romanzi esaltandone pregi e difetti in modo da fornire un punto di vista valido e obbiettivo per eventuali lettori, nonché per gli scrittori stessi.</p> <p>A tal proposito, la contatto per sondare un suo potenziale interesse, qualora fosse disponibile, a leggere un breve romanzo che sto ultimando e che reputo ormai pronto per la pubblicazione. Mi farebbe assai piacere un suo commento così come, se lo riterrà opportuno, la pubblicazione della relativa recensione in un post all'interno del suo seguitissimo blog.</p> <p>Sperando di non esser risultato inopportuno con le richieste espresse in questa mia mail, rimango in attesa di un suo gentile riscontro e porgo</p> <p>cordiali saluti.</p>	

Da:	JustBern@sonicmail.com
A:	Ektore_author@servicemail.com
Cc:	
<p>Buongiorno Ektore, grazie per avermi scritto e, soprattutto, per gli apprezzamenti al mio blog e alle recensioni che pubblico. Le mie sono solo le considerazioni di un appassionato lettore, non sostituiscono affatto il parere di tecnici, esperti del settore, agenti letterari, editori e quant'altro. Si tratta di opinioni personali, discutibili: tutto qua. Ci tengo a precisarlo perché non vorrei attribuirsi – <i>ti do del tu? Posso vero? Non amo molto le formalità</i> – ai miei post significati che essi non hanno. Voglio dire, se anche sul mio blog riportassi una critica positiva, rimane e rimarrà solo l'opinione di Bernard ☺ Ad ogni modo sono più che disponibile a leggere nuovi testi e nuovi autori. Non garantisco sulle tempistiche di evasione ma, di certo, non appena terminerò la lettura ti scriverò quel che ne penso. Tra l'altro ... di che genere di opera stiamo parlando?</p>	

Da:	Ektore_author@servicemail.com
A:	JustBern@sonicmail.com
Cc:	
<p>Buongiorno signor Bernard, come richiesto nella tua precedente, passo alla seconda persona singolare.</p> <p>Mi fa piacere sentire che sei disponibile a leggere il mio testo: si tratta di un'opera di genere fantascientifico ambientata in un futuro prossimo venturo. Non è ancora completa, la sto tuttora revisionando, ma fondamentalmente è in uno stato che ne consente una lettura. Anzi, direi che quella che ti allego costituisce una sorta di anteprima visto che è mia intenzione procedere con la pubblicazione quanto prima.</p> <p>Ovviamente, sono consapevole che le tue recensioni, per quanto approfondite e acute, sono da considerarsi come una mera opinione di un generico lettore ma ... in realtà non credo sia proprio così.</p> <p>Almeno per me: nutro molta fiducia nella tua capacità di giudizio e nell'influenza che hai sui tuoi followers e sostenitori.</p> <p>Quanto a tempistiche di lettura, non c'è alcun problema. Non c'è fretta né scadenza alcuna, tuttavia spererei di non dover attendere troppo a lungo. Immagino che il novero di ebook che hai in lettura sia considerevole, però confido nella possibilità di ricevere un tuo gradito riscontro, anche parziale, nell'arco di qualche settimana.</p> <p>Ti ringrazio in ogni caso per la tua generosa disponibilità.</p> <p>A presto.</p>	

Da:	JustBern@sonicmail.com
A:	Ektore_author@servicemail.com
Cc:	
<p>Ciao Ektore!</p> <p>Ho ricevuto tutto: appena possibile cerco di ritagliarmi del tempo e di leggere quanto mi hai inviato.</p> <p>Come ti accennavo, però, non garantisco tempi rapidi.</p> <p>Né elogi sperticati.</p> <p>Ci tengo, su questo aspetto, a ricordarti che le mie sono e saranno considerazioni mie personali. Discutibili e con valore non assoluto.</p> <p>Magari a me il tuo testo piacerà, ad altri lettori invece no.</p> <p>Oppure, al contrario, alcuni ne saranno entusiasti e magari a me non susciterà particolare interesse.</p> <p>Mi preme ribadire questo concetto per smorzare eventuali aspettative e moti emozionali che, solitamente, accompagnano questi momenti. Quando cioè un ebook mi viene inviato da un esordiente con la speranza di una buona recensione che, magari, non mi viene da attribuire.</p> <p>Tutto qua.</p> <p>Magari potrò sembrarti prolisso e noioso nell'insistere su questo aspetto ma, ecco, visti certi precedenti, ci tengo alla franchezza.</p> <p>Comunque sia, conto di riuscire a leggere qualche pagina del tuo testo già nel corso della settimana prossima.</p> <p>Ti scrivo a breve, quindi.</p> <p>Stammi bene</p>	

Da:	JustBern@sonicmail.com
A:	Ektore_author@servicemail.com
Cc:	
<p>Ciao Ektore, sono ancora io ☺</p> <p>Ho letto l'introduzione e i primi due capitoli del tuo romanzo. Probabilmente è ancora presto per snocciolare un commento sensato ma confesso che il tuo stile mi piace e che la lettura scorre via piacevole e interessante. Non sei monotono, e questo è bene. Per di più la leggibilità è elevata.</p> <p>Direi che i principi del show don't tell si riscontrano fortemente nel tuo romanzo.</p> <p>Dal punto di vista della trama invece, ecco, mi sa che c'è qualcosa che mi risulta poco chiaro. Ma probabilmente dipende dalla mia poca abitudine a leggere ebook di genere sci-fi.</p> <p>Com'è possibile, mi domando, che la guerra nucleare cui accenni nell'introduzione abbia causato, praticamente, quasi nessun danno e conseguenza per il mondo e l'umanità?</p> <p>Voglio dire, sembra che abbia impattato solamente sulle dinamiche di un paio di nazioni ...</p> <p>Ecco, secondo me è poco credibile.</p> <p>Procedo con la lettura comunque.</p> <p>E magari posto qualcosa anche sul mio blog.</p>	

Da:	Ektore_author@servicemail.com
A:	JustBern@sonicmail.com
Cc:	
<p>Buongiorno Bernard,</p> <p>ti ringrazio innanzitutto per esserti accostato alla lettura del mio testo in così breve tempo.</p> <p>Mi fa piacere apprendere che il mio stile di scrittura ti sia di gradimento.</p> <p>Quanto alla tua considerazione sull'introduzione trattandosi, appunto, di poche righe credo che non sia così fondamentale soffermarsi più del dovuto. Ho pensato di accennare a una serie di attacchi nucleari tra super potenze per gettare le basi di un'ambientazione post-atomica in cui far muovere i miei personaggi e definire le spirali della trama del romanzo.</p> <p>E secondo me potrebbe anche accadere quanto da me descritto: le armi moderne possono essere molto precise e magari si troveranno, prima o poi, escamotages di vario genere per contenere esplosioni, radiazioni e cose simili.</p> <p>Si tratta di un dettaglio, quindi.</p> <p>Considerando che si tratta comunque della sola introduzione, non mi pare il caso di usarlo come grimaldello per stroncare un'opera intera.</p>	

Da:	JustBern@sonicmail.com
A:	Ektore_author@servicemail.com
Cc:	
<p>Ciao Ektore, ho letto la tua precedente mail e qualche altra pagina del tuo ebook. Rimango comunque della mia opinione, cioè perplesso. Fermo restando che non ho inteso stroncare il tuo romanzo, con credo sia il caso di sottovalutare l'importanza dell'ambientazione da te evocata. Voglio dire, contribuisce a solleticare l'immaginazione del lettore ma anche a creare un fondo di verosimiglianza all'intero impianto narrativo. Se non si pone la debita attenzione si rischia di narrare una storia poco credibile o "realistica", prestando il fianco a incoerenze o semplificazioni che allontanano il lettore. Tanto più che, giusto per rimanere in tema di ambientazione, anche il dilagare di epidemie e cambiamenti di asset politici in nazioni dall'economia emergente mi sono parsi riferimenti molto veloci e privi di approfondimento. Come si sono diffuse queste malattie? Perché non è stata trovata una cura? Perché le altre nazioni ne sono rimaste immuni? Domande, a mio avviso, legittime che il tuo romanzo mi ha suscitato. Ma alle quali non trovato risposta se non, appunto, un misto di vaga insoddisfazione per il poco approfondimento. IMHO, visto che sei ancora in tempo, converrebbe rivedessi questi passaggi o fornissi al lettore maggiori elementi per accettare l'ambientazione da te proposta ... anche solo nell'ottica di facilitare la comprensione degli eventi narrati nei capitoli successivi. Per carità, il testo è e rimane tuo, così come tua è la decisione in materia di cambiamenti e revisioni più o meno profonde ma, a mio avviso, qualche aggiustamento non stonerebbe affatto. IMHO, ovviamente ☺</p>	

Capitolo II

Anche quella notte, come le tre precedenti, la trascorse prigioniero della sua stanza. Paul, venticinque anni compiuti da poco, una folta chioma riccia e un paio di spessi occhiali a schermarlo dal mondo, se ne stava tutto concentrato a lavorare al proprio computer. La camera non era completamente buia, fiocamente illuminata dalle immagini proiettate sulla parete e dai raggi lunari che filtravano attraverso le finestre semi aperte. Faceva parecchio caldo per essere solo aprile e la notte aveva già il sapore dell'estate, promettendo ore spensierate e gratificanti all'insegna del disimpegno e della libertà. Le vie dalla città, per non parlare del centro, erano state affollate da Coppiette e gruppi vocianti fino ad una manciata di minuti prima. Adesso regnava una maggior quiete e, di tanto in tanto, dalle finestre aperte, giungevano a disturbarlo solo i suoni di veicoli in movimento o di qualche tapparella abbassata con foga eccessiva dagli inquilini degli appartamenti limitrofi, magari appena rincasati da una serata trascorsa a bere con gli amici, stanchi e dolcemente ubriachi prima di cedere completamente al ristoro del sonno notturno.

Vetrah, con i suoi enormi palazzoni e quartieri simili per geometrie e soluzioni architettoniche, organizzati in modo rigoroso e schematico, ricordava vagamente la vicina Detroit, ormai divenuta invivibile a causa dell'inquinamento e della sovrappopolazione. Al contrario, la città progettata e realizzata come isola artificiale sul lago di Saint Clair, garantiva una qualità della vita sensibilmente migliore e accettabile. Per lo meno, il cielo sopra di essa, non si tingeva di tonalità nefaste a causa della spessa coltre di fumo generata dagli impianti industriali che, a Vetrah, non esistevano. Gli stessi mezzi di locomozione, considerata la natura della città, erano prototipi di tecnologia elettromagnetica che, non appena ultimato l'iter di validazione, sarebbero stati resi disponibili su vasta scala. Erano da poco trascorse le due e Paul era ancora alla propria postazione, intento al proprio lavoro.

Se n'era rimasto lì per tutto il tempo e, di coricarsi, non ne aveva minimamente intenzione.

Non prima di aver concluso ciò che si era prefisso.

Con una furia che appariva quasi maniacale, seguiva a scrivere frasi e parole che gli venivano in mente, digitando freneticamente, rivedendo e correggendo di continuo periodi e passaggi del proprio romanzo.

Voleva che fosse perfetto, ma ad ogni rilettura si accorgeva di refusi, di ripetizioni, oppure le dinamiche descritte - parti su cui magari aveva ponderato e riflettuto per molto - all'improvviso non lo convincevano più. Frustrato ma concentrato, si abbandonava per qualche minuto sullo schienale, con la testa piegata all'indietro, quasi cercando l'ispirazione sul soffitto o su piani dimensionali appena appena visibili al di là di esso e che solo la sua fantasia di appassionato scrittore gli consentiva di scorgere. Oppure dondolava leggermente, quasi che la soluzione potesse giungergli solamente orientando il capo in una nuova direzione, per captare idee e intuizioni, pensieri in libertà che solo le menti sensibili sono in grado di cogliere.

Come gli ultrasuoni per certi animali: l'ispirazione funziona allo stesso modo. Giunge dall'esterno, in realtà, ma solamente dentro alla testa di un vero autore trova senso compiuto e si materializza in immagini vivide e reali.

Per Paul erano fugaci visioni che dovevano venir immediatamente trascritte altrimenti le avrebbe perdute per sempre. Un rischio che non voleva correre affatto.

Andava avanti così da ore.

Da alcune settimane in realtà: la sua assomigliava sempre più a una strana malattia.

Il ragazzo non riusciva a pensare ad altro, ossessionato dalla propria passione letteraria, dalla necessità di dare sfogo alle parole e alle immagini che sentiva maturare dentro come echi di messaggi provenienti da chissà quali remoti recessi cosmici.

Stava trascurando gli amici e se stesso in nome di una missione che si era auto-imposto. Il mondo circostante era, all'improvviso, divenuto una realtà trascurabile e secondaria: studio, lavoro, famiglia, ragazze ... ogni cosa, persino la luce, il cibo addirittura, veniva dopo.

Avrebbe completato la sua opera, donato al mondo il proprio talento.

Sentiva di doverlo fare.

Sapeva che ce l'avrebbe fatta.

Aveva la certezza che questa sarebbe stata la volta buona, l'occasione di partorire un capolavoro sensazionale. Finalmente un "Sì" dopo innumerevoli fallimenti e tentativi andati a vuoto.

Sarebbe divenuto un caso letterario, uno di quei fenomeni memorabili che nessuno può ignorare, soprattutto tutti quei sedicenti editori che lo consideravano indegno persino di una risposta. Uno scrittore, per davvero, un nome da pronunciare con rispetto.

C'era da faticare, ora, ma Paul era convinto che fosse così per ogni autore agli esordi.

O, per lo meno, per quelli autentici, non per i raccomandati che trovano il modo di pubblicare i propri testi senza dannarsi l'anima ma semplicemente citando qualche referenza o in virtù di successi conseguiti in ben altri campi, come capitava ai vari campioni del motociclismo o alle bamboline sexy della tv.

Ogni volta che ci pensava gli prendeva una gran rabbia. Tutto ciò gli appariva dannatamente ingiusto, crudelmente scorretto.

Ma Paul sapeva che quella da loro intrapresa era una strada mendace e ingannevole, il lato oscuro della letteratura assoggettato solamente a mere logiche di calcolo.

Lui invece ce l'avrebbe fatta, e in modo onesto: ci sarebbe riuscito unicamente grazie al proprio talento.

L'idea alla base del proprio romanzo, era buona, molto buona. Ne era convinto fino al midollo.

Questa indiscutibile verità unita alla capacità di scrittura che sapeva di possedere erano le fondamenta su cui si sarebbe poggiata l'intera opera.

E adesso, con gli occhi arrossati e stanchi per il sonno patito e la lunga, interminabile, sessione al computer, ostinatamente seguiva a leggere e rivedere il proprio testo proiettato direttamente sulla parete della propria stanza. Aveva preferito questa soluzione anziché cedere alle limitazioni del monitor lcd che possedeva, così dannatamente vincolante con quei ventitré pollici di schermo che, inevitabilmente, finivano per soffocare la sua creatività, e rallentarlo.

Paul aveva un carattere instabile e una mente rapida. Apprezzava di gran lunga essere sollecitato da più fonti di informazioni, per questo sulla parete erano contemporaneamente visibili sia il foglio elettronico su cui materializzava situazioni e personaggi sia, a lato, sotto e sopra, immagini di vario genere, le pagine web dei siti visitati di recente ed effetti di luce. La musica invece gli arrivava dritta nelle orecchie grazie alle auricolari interne, però la manteneva a un volume basso. Doveva essere un tappeto per lui, un piacevole sottofondo, suggestivo e mai monotono, non una distrazione.

Proprio di fronte alla parete, interamente occupata dal desktop del proprio computer, se ne stava lui. Paul sedeva sul divano, ritto e composto, non stravaccato, concentrato nella valutazione di quanto digitato e agile sui tasti della tastiera wireless pronto a rimediare refusi e orrori grammaticali.

Lavorava febbrilmente, senza concedersi pause, resistendo fino all'impossibile a ogni esigenza corporea. Tutto ciò che finisse anche solo per ostacolarlo nella realizzazione dell'opera era, in quei frangenti, un supplizio inenarrabile, una fonte di rabbiosa isteria contro cui reagiva in malo modo.

Esistevano solo l'intuizione, la successiva elaborazione e la conseguente trascrittura.

Nient'altro.

Tutto ciò che invece lo costringeva a deviare dalla propria missione letteraria era semplicemente un irritante ostacolo verso il raggiungimento di una meta ambita.

Paul aveva lavorato per ore e, tenacemente, pagina dopo pagina, continuava a esaminare il proprio testo. Era un perfezionista, orgoglioso per di più.

Infine la stanchezza, ma non solo, giunse a reclamare ciò che gli spettava: il ragazzo lottò stoicamente, ringhiando, ma non poté far altro che capitolare.

Si adagiò sullo schienale e riprese fiato, massaggiandosi le tempie con gesti ampi.

Quindi sbadigliò tre volte di seguito.

All'improvviso, sembrava che tutta la stanchezza accumulata da ore si stesse palesando.

Era invece il corpo che, semplicemente, si stava riappropriando di sé mano a mano che gli effetti del *Lethars* svanivano.

Le palpebre iniziavano a farsi pesanti, la vista nebulosa e offuscata. Pure le mani, adesso, vibravano in modo convulso e incontrollato. Con sgomento Paul rimase a osservare la pelle ribollire, come se sotto la superficie ci fosse qualche minuscolo esserino smanioso di fuoriuscire.

Ultimamente gli capitava sempre più di frequente, constatò con freddezza: nei giorni precedenti era accaduto alle gambe, e alle spalle. Si sentiva anche più gonfio.

Effetti del Lethars, pensò freddamente, quasi non gli importasse poi molto dei danni collaterali che poteva riportare. Le pillole rosse e gialle erano ormai una costante della propria alimentazione, un sostegno necessario per garantirgli energie e capacità mentali superiori. Non poteva far altro se voleva completare la propria opera in tempi record.

Era al corrente dei possibili effetti che l'assunzione di quella droga sintetica avrebbe potuto procurargli, ma era certo che non gli sarebbe capitato niente di male.

Si ripeteva che poteva smettere quando voleva, non ne sarebbe divenuto schiavo.

Mai.

Giusto il tempo di completare il romanzo con cui si sarebbe fatto notare e apprezzare dal popolo dei lettori del web e poi si sarebbe ripulito.

Avrebbe ultimato la stesura del testo e poi troncato con quella droga. Non poteva negare, certo, che gli fosse stata utile. Non si era mai sentito più attivo e rapido nel riflettere e immaginare, un upgrade per i suoi neuroni che ora processavano a frequenze superiori immagazzinando nozioni e informazioni, associandole in modo creativo e originale.

Magari non ne aveva beneficiato in fatto di stabilità emotiva e in aspetto fisico, ma si sentiva abbastanza bene. Distaccato, e terribilmente lucido, ma bene.

Alle volte però gli prendeva un'angoscia irrazionale e qualche attimo di depressione cupa e inesorabile. Freddo. Ma erano fenomeni passeggeri, momenti che tutti sperimentano di tanto in tanto.

Proprio come adesso. Avvertiva una gran pesantezza fisica, profonda e inesorabile, una sensazione di cui soltanto adesso si rendeva conto. Probabilmente un effetto della stanchezza accumulata.

E si sentiva pure gonfio; e terribilmente accaldato. La fronte invece era stranamente gelida. Portando le mani più vicine al volto, che ancora tremavano vistosamente, constatò con fredda curiosità come sembrassero più grandi rispetto al normale. Quasi il doppio. Osservò con orrore i tozzi wurstel che si ritrovava al posto delle dita, li fissò incredulo e preoccupato per alcuni attimi, certo che si trattasse di un'errata impressione dovuta all'ora tarda e alla vista non perfettamente a fuoco per le innumerevoli ore al pc.

Avvertiva pure un cerchio alla testa, come se una morsa sottile stesse premendo sul lato destro. Un fastidio che provò a scacciare scuotendo la testa da una parte all'altra mentre, di nuovo, sbadigliava ampiamente.

Aveva freddo, ora, e gli pareva che la spalla e il braccio destro avessero quasi raddoppiato spessore e circonferenza.

Iniziava a sentirsi terribilmente confuso e straniato.

Per un attimo la mente ripescò alcuni ricordi, brandelli di notizie lette in rete sul caso Viola76.

La stampa ne aveva parlato per settimane, poi il nulla mediatico.

Anch'essa era dedita al consumo di Lethars, ne abusava terribilmente. E alla fine qualcosa dentro di lei si era rotto: la polizia aveva dovuto faticare non poco per braccarla e renderla innocua dopo che, rabbiosa e pazza, aveva ucciso un paio di innocenti. Di lei - o lui? - non era stata resa nota l'identità, solamente il nickname con cui era conosciuta nei principali social network e forum del web. Tutela della privacy, avevano detto. Magari era una minorenni. O forse si trattava solamente di un modo per rendere più vaga e meno realistica l'intera vicenda, per esorcizzarla.

C'erano testimonianze, comunque, di persone che asserivano di aver assistito alla cattura di Viola76 in diretta. Avevano raccontato che, in effetti, aveva un aspetto ripugnante. Ma di voci analoghe ne erano circolate molte, spesso in netta contraddizione tra loro. Secondo quelle più accreditate la donna - perché era fisicamente palese che l'essere non fosse maschio - appariva deforme e sfigurata, calva, con arti di dimensioni spropositate rispetto al resto del corpo, mutazioni indotte dalle sostanze chimiche presenti nel Lethars.

Le stesse presenti in molte medicine commercializzate nelle più comuni farmacie o in alcuni cibi prodotti dalle multinazionali, come avevano fatto notare esperti, blogger e i più disparati partecipanti a forum e social network.

Ma io non farò la stessa fine, si era persuaso Paul, smetterò in tempo.

Non appena terminato questo romanzo, tornerò pulito, se lo promise in un sussurro mentre le palpebre si facevano sempre più pesanti e il sonno vinceva l'effetto della droga sintetica, capace sì di

potenziare l'attività cerebrale ma non di annullare il bisogno di dormire del ragazzo.

Paul si risvegliò non appena sbatté con la testa sul poggiatesta in legno di ciliegio del divano. Aveva chiuso gli occhi giusto un istante prima, in base alla propria impressione, ma l'orologio digitale presente sulla task bar del desktop, ancora proiettato sulla parete, segnava le ore quattro e cinquanta. Un po' più a sinistra vi erano invece le notifiche di alcuni messaggi ricevuti.

Di colpo, ogni traccia residua di stanchezza e di sonno svanì, scacciate dall'entusiasmo di cui adesso Paul era preda. La curiosità lo divorava e annichiliva ogni altro istinto fisiologico.

Prima questo, poi andrò in bagno.

Sebbene non potesse saperlo con certezza era convinto nel profondo che quelle mail veicolassero commenti al proprio testo, quasi sicuramente apprezzamenti per l'anteprima del romanzo a cui si stava dedicando e che, generosamente, aveva reso disponibile e promosso attraverso il proprio sito web e altri portali da lui frequentati. Alcuni dei suoi amici più cari, quelli che negli ultimi tempi aveva completamente trascurato o frequentato solamente via mail e sporadici scambi di messaggi al cellulare, avevano avuto l'onore di leggere la medesima anteprima. Non erano dei critici letterari, ma gli avevano espresso i loro vividi complimenti. Dubitava che fossero riusciti a cogliere appieno l'essenza e la grandezza di quanto proposto, ma era certo della loro sincerità. Damien e Alek erano compagni fidati e leali sin dai tempi del liceo e i loro commenti positivi avevano contribuito all'ego di Paul, assicurandolo e convincendolo della bontà del romanzo scritto.

Più ostico, semmai, era ottenere il riconoscimento globale, di critici e letterati, addetti ai lavori che avrebbero potuto aprirgli le strade per la pubblicazione e la notorietà. Però non era facile far pervenire loro un'opera, ancor peggio avvicinare un editore onesto o ancora

votato alla missione di produrre arte e non roba da commercializzare in nome di un qualche progetto imprenditoriale.

Che ne sarebbe stato del Rinascimento senza tutti quegli slanci di passione e mecenatismo che avevano permesso agli artisti italiani di produrre capolavori? Che ne sarebbe stato dei Joy Division e di altri gruppi musicali senza l'impegno di Tony Wilson? Perché non può essere così anche oggi giorno? Perché invece deve essere tanto difficile proporre qualcosa di culturalmente valido? Dal contenuto universale ed eterno? Perché non posso averla anch'io l'occasione di lasciare un'impronta nella storia del mondo?

Ormai perso in un vortice di riflessioni e considerazioni sull'ideale che per lui sperava, Paul ripensava con amarezza ai numerosi fallimenti, dinieghi e silenzi che aveva registrato finora.

Rosari di "non ci interessa...", "No grazie...", "Non rappresenta per noi..." e formule più o meno colorite ed educate per sottolineare il fatto che per lui, ancora, non c'era spazio.

Ipocriti!

Per questo Paul aveva optato per divulgare il romanzo attraverso il proprio sito web, per farsi pubblicità e consentirne la lettura da parte di bloggers, appassionati di scrittura e partecipanti ai principali portali letterari della rete.

Al popolo dei lettori!

Il passa parola, i post nei blog, le recensioni positive gli avrebbero garantito la necessaria pubblicità.

E il fatto che di già fossero giunti alcuni feedback costituiva una conferma della corretta intuizione avuta da Paul.

In realtà, due delle tre mail ricevute dal ragazzo erano spam, che cancellò con sommo disappunto, aggiustandosi gli occhiali sul naso.

La terza, invece, era da parte di un blogger, Bernard, anch'esso appassionato di scrittura, con cui Paul aveva già corrisposto la settimana precedente proprio in relazione al romanzo che stava ultimando.

Capitolo III

Era accaduto di nuovo.

Si era ripromesso più e più volte di non ricascarci e invece, ancora, Bernard era alle prese con la medesima faida silente combattuta a suon di mail. La mano sinistra chiusa a pugno gli reggeva il mento scurito appena da un lieve accenno di barba. Con le dita dell'altra, invece, tamburellava nervosamente sul poggia polsi bianco della tastiera mentre, sotto al tavolo, la gamba destra si agitava convulsamente, seguendo un ritmo frenetico che lo aiutava a scaricare la tensione.

Gli occhi nocciola, attenti, erano puntati sul display a led del portatile e scorrevano avidamente, quasi consumandole, le parole cariche di astio cortese appena ricevute. Il tono pacato e la forma curata del testo della mail quasi inducevano a pensare che fossero state digitate con calma quiete, magari nel contesto di un elegante discussione tra gentiluomini letterati, un simposio letterario che viveva grazie alla corrispondenza virtuale.

In realtà, quelle parole sottintendevano una rabbia furente, un orgoglio ferito e vendicativo, denti stretti e pugni chiusi pronti a scatenarsi tempestosi sul malcapitato fino al suo definitivo annullamento.

E questo stava accadendo unicamente perché il ragazzo non aveva voluto ascoltare la voce del suo intuito che lo ammoniva, cercando di dissuaderlo dal macchiarsi, ancora, della medesima colpa.

Bernard, in realtà, non aveva avuto alcuna intenzione di dare il via a quello scambio epistolare teso e tagliente.

Ora però ci era invischiato fino al collo e, da orgoglioso qual era, non voleva uscirne da sconfitto.

Era una questione di principio.

Sollevò entrambe le braccia per incrociare le mani sulla testa, muovendole poi avanti e indietro, grattandosi la corta capigliatura castana com'era solito fare quando meditava su questioni che lo preoccupavano.

Aveva quasi trent'anni e un'onesta carriera di blogger indipendente alle spalle. Non che godesse di un seguito particolarmente rilevante, o che ci cavasse qualche soldo, ma i motori di ricerca sembravano apprezzare i suoi interventi nella rete.

Non era nemmeno un professionista della parola; però ne era da sempre affascinato. Gioiva del mistero legato a quei sottili tratti d'inchiostro, tangibile o virtuale che fosse, capace di eternare emozioni e concetti nell'arco dei secoli. Amava leggere e comunicare a tutti i livelli, dando sfogo a un'esigenza che gli martellava anima e cuore, che lo urgeva a esprimersi, a esporsi.

Per questo gestiva un proprio spazio virtuale e frequentava spesso forum e portali letterari dedicati ad aspiranti autori. Aveva l'occasione di leggere storie gratuitamente, spesso testi ordinari e mediamente interessanti, qualche volta dei veri e propri obbrobri sconclusionati, talvolta - raramente purtroppo - dei veri capolavori, piccole perle che rimanevano celate alla maggioranza dei lettori. A tutti quelli che ancora ricercavano le proprie letture tra le opere firmate da autori noti e blasonati, pubblicizzati come profeti e che, magari, nemmeno scrivevano i romanzi a cui dovevano la propria fama.

Alle volte può basta un nome, un volto, uno slogan e il successo è servito. Meglio ancora se a corredo del tutto vi sono un discreto pedigree o una letterina di raccomandazioni: troppe volte si era indignato a questo pensiero.

Peggio ancora se consideriamo come se la passano certi sportivi o vallette senza pudore che, magari, riescono anche a rivendersi come illustri letterati al microfono di qualche intervistatore.

Che pagliacci!

Nella vita di tutti i giorni, invece, Bernard era un semplice corriere, si occupava di consegnare merci e prodotti secondo quanto indicatogli dal proprio supervisore. Obbediva agli ordini, nulla di più.

Un lavoro ordinario, banale forse, e poco gratificante, ma che non lo prosciugava di quelle energie mentali che riusciva così a riversare nel web, leggendo e commentando testi altrui.

Ed era proprio a causa di ciò che talvolta si ficcava in duelli all'ultima mail, litigi furibondi che si dipanavano tra i post dei forum che frequentava e la corrispondenza della propria casella di posta personale. Zuffe invisibili con strascichi pure nella vita di tutti i giorni, capaci di lasciarlo irritato e nervoso anche quando era sconnesso dal web, vittima del proprio orgoglio e di una sensibilità genuina che lo portava a prendere la vita di petto.

Niente mezze misure: o totale coinvolgimento o annoiata indifferenza.

Non era comunque un provocatore, uno di quei troll che, al riparo di un anonimo nickname, si divertivano a postare a vanvera, offendendo e cercando la rissa virtuale. Non si riconosceva affatto in tale profilo psicologico.

Più semplicemente, Bernard, era una persona schietta. E, dal suo punto di vista, il ragazzo non si sentiva affatto in colpa quando, nell'esprimere il proprio pensiero, critiche e commenti sui pregi e i difetti dei testi che aveva l'occasione di leggere, feriva l'amor proprio dei rispettivi autori. Non era un letterato, né un professore, e le sue potevano semplicemente esser scambiate per le considerazioni di un ignorante di passaggio. Vaneggiamenti di una su quasi sette miliardi di persone a questo mondo, una percentuale decisamente rilevante per qualunque statistica. Eppure, come micce accese, talvolta le sue opinioni schiette e dirette finivano con lo scatenare discussioni e battibecchi in cui metteva tutto se stesso, senza alcuno scudo a difendere il proprio buon nome: non utilizzava nickname, mai.

Nel web era semplicemente Bernard Chaperon e, come tale, pensava, parlava e postava.

E questo rendeva tutto più complicato, esponendolo maggiormente a pugnalate e agguati virtuali che lo innervosivano e, addirittura, facevano star male, gettandolo in cupi vortici di riflessione da cui non riusciva facilmente ad affrancarsi, nemmeno quando non si trovava online.

Di indole passionale, il ragazzo possedeva anche un ingombrante carattere testardo e ostinato, sostenuto da un orgoglio che non gli permetteva di sottrarsi tanto semplicemente alle contestazioni mosse dagli autori a cui, a detta loro, aveva inequivocabilmente mancato di rispetto.

Come se, nel giudicare la loro opera, avesse volutamente espresso critiche al loro stile di vita o alla loro persona. Aspetti di cui, in tutta franchezza, non si interessava affatto.

Ma ogni volta che sopravviveva a una di queste battaglie epistolari, strenuamente combattuta dalla trincea del suo studio al primo piano, in pantofole e, magari, con una birra fresca accanto al mouse senza fili, ogni dannatissima volta si riproponeva di starci più attento.

Conscio della rabbia provata, della scottatura e del tempo sprecato, si auto ammoniva per evitare di ricascarci in futuro.

Mai più, intesi?

Se l'era ripromesso più e più volte osservandosi allo specchio, additandosi con severità nel tentativo di auto suggestionarsi.

E l'altro, il suo doppio, ricambiava fieramente, approvando tale linea di comportamento.

Ma immancabilmente il dramma ricapitava.

D'altra parte, non era solo responsabilità sua.

Quello che non gli andava proprio, però, era darla vinta a quegli ottusi che si vantavano di avere per le mani un'opera millenaria, universalmente valida, ma che non erano in grado di guardare a essa obbiettivamente. Dal suo punto di vista, segnalare sviste e passaggi non corretti avrebbe dovuto suonare più come un favore che come un'accusa.

Un incentivo al miglioramento, un'occasione per rimuovere problemi e difetti contribuendo a portare l'opera a un maggior grado di perfezione.

Ma le sue parole, inevitabilmente, divenivano lame acuminate, tizzoni ardenti con cui infierire; ed eventuali mail riparatrici, nelle quali incassava offese e insulti solo per aver espresso il proprio

pensiero, finivano solamente per ravvivare le fiamme dell'altrui orgoglio ferito.

C'era stato addirittura un tale che, non limitandosi a insinuare che la madre di Bernard conduceva con soddisfazione il mestiere più antico del mondo, lo invitava calorosamente a togliersi la vita ingerendo dell'acido – scritto con due “d” - muriatico per colazione. Avrebbe fatto un grosso favore al mondo – parola a cui però mancava una “n” .

E di casi analoghi ne aveva sperimentati vari. Addirittura temeva, prima o poi, di trovarsi qualche brutto alla porta, con il volto sfregiato e un ghigno sadico stampato in volto, pronto a compiere la propria vendetta in nome dell'arte offesa.

Ma per fortuna questa circostanza non si era ancora verificata e, in tutta verità, Bernard sperava di non doversi mai costretto ad affrontare una tale emergenza.

Per cosa poi? Mica per contestare un regime o battersi contro un'ingiustizia. Solo per difendere una trama becera e scontata. Che assurdità!

Nello specifico, lo scambio con _Ektore_ proseguiva da alcuni giorni e non vi era speranza che si concludesse con un cordiale commiato o, tanto meno, con una sana bevuta in compagnia.

Due boccali di birra, spesso, compiono miracoli, distendono i nervi, avvicinando le genti e aiutando a comprendersi meglio.

Altro che scenario da elegante simposio!, constatò con amarezza.

Purtroppo, nessuno beveva o discuteva animatamente con gli sconosciuti, tutto si riduceva a un rapido scambio di post o di messaggi via chat o mail: il mondo del web e quello reale rimanevano due sistemi collegati ma al contempo disgiunti.

Nessun contatto.

Quest'ultima faida virtuale non avrebbe costituito eccezione alla regola.

Erano trascorsi circa quindici minuti da quando aveva letto l'ultima mail di _Ektore_, l'irritatissimo autore di un romanzo su cui Bernard aveva espresso alcune perplessità, non stroncature, solo

osservazioni in merito all'ambientazione proposta e a certe semplificazioni fornite al lettore.

Aveva abbozzato più volte una risposta adeguata, ma senza mai raggiungere un testo che lo convincesse appieno. Voleva far capire all'altro che, per lui, la questione era chiusa, che non ritirava nulla di ciò che aveva detto, scritto o pensato. Lui. Ma entrambi volevano aver l'ultima parola sulla questione ottenendo, per proprietà transitiva, una vittoria morale.

Per di più, sul display dello smartphone lampeggiavano gli inviti di un paio di suoi amici che lo convocavano, ufficialmente, per bere qualcosa assieme al pub, motivo che spinse Bernard a tagliare corto, a ultimare la bozza che stava redigendo e a inviarla così com'era.

Là fuori ho una vita reale che mi attende.

Rilesse con attenzione l'ultimo periodo abbozzato e, spostando il cursore fino al tasto "invia" dell'interfaccia della web mail, si apprestò a inviare la missiva.

Però non cliccò subito, attese ancora un istante, controllando nuovamente e ponderando indeciso su quanto scritto.

Non era del tutto convinto del testo e del tono utilizzato ma, alla fine, si decise a spedirla ugualmente.

Da:	JustBern@sonicmail.com
A:	Ektore_author@servicemail.com
Cc:	
<p>Senti amico, mi spiace che te la sia presa. Probabilmente sono un ciarlatano e un buffone come affermi, anzi, quasi certamente lo sono. Così come non ho problemi ad ammettere che non possiedo alcun titolo che mi qualifichi come critico professionista. Non lo sono, e non mi pare di aver vantato il contrario.</p> <p>Per quanto mi riguarda ho solamente espresso un parere: puoi accettarlo o meno, ma è il mio pensiero.</p> <p>E non lo ritiro.</p> <p>A mio avviso, per quel che ho letto sinora, quei passaggi del tuo romanzo, quelli che ti ho già indicato nelle scorse mail – ricordi? – rimangono discutibili e poco convincenti. Per il resto, vedi tu che farne. Non mi interessa se ci hai lavorato su mesi oppure anni: è la tua opera, non la mia.</p> <p>Ma da lettore ti confermo la mia poca soddisfazione limitatamente a quei passaggi.</p> <p>Comunque sia, cordialmente, finiamola qui.</p>	

Capitolo IV

Era a terra, il corpo completamente avvinto da una camicia di forza di colore beige che lo fasciava per intero rendendogli impossibile ogni movimento. Si agitava come una larva in quella che poteva definirsi una vera e propria cella.

Su tutto, era il colore bianco a dominare amplificando il senso di vuoto che la stanza gli provocava. Non c'erano tavoli, né sedie né alcunché al di fuori delle imbottiture delle pareti.

Lo avevano rinchiuso e legato come fosse un pazzo, un individuo pericoloso per se stesso e per gli altri.

Ma lui, Samir, matto non lo era affatto.

Discrete telecamere di sorveglianza erano collocate in alto, ai quattro angoli della stanza, piccoli occhi cibernetici che puntavano il ragazzo per tutto il tempo registrandone ogni più piccola reazione.

All'improvviso un sommesso brusio iniziò a diffondersi dagli altoparlanti nascosti tra le candide imbottiture delle pareti. E dopo circa cinque secondi, la tortura sonora cominciò da capo.

Samir sospirò accettando l'ennesima sessione di quell'ingiusto trattamento che i militari gli riservavano.

Riverso a terra, con i lunghi capelli scuri a coprirgli il volto, non poteva far altro che ringhiare sommessamente cercando di resistere alla provocazione mentre la voce registrata iniziava il loop che, da ore, allietava la permanenza del paziente identificato dalla targa V-76-0007, scritta ben visibile sul dorso della camicia di forza che indossava.

« Imbrattare i muri è un reato. Non è arte, non si tratta di libera espressione artistica. Murales e graffiti non sono altro che vili sciocchezze. Infantili slanci di vandalismo. Vergogna! »

Andava avanti così da ore, ormai.

Il messaggio, una manifesta polemica nei suoi confronti, veniva ripetuto senza sosta; a intervalli ben cadenzati alternava pochi minuti di tregua silente oppure di sonorità stridenti a tutto volume.

Samir ignorava il senso di un simile trattamento ma non poteva fare altro che stringere i denti e sopportare. Aveva protestato, aveva urlato ma non era valso a nulla.

Non aveva diritti.

Non era niente.

Nel momento in cui l'avevano catturato, cessati gli effetti del Lethars, il giovane writer era stato rinchiuso nelle celle di quella sorta di prigione sotterranea e da allora non era più tornato a vedere il sole, a disposizione per ogni più discutibile studio ed esigenza del personale medico e militare che l'aveva in custodia.

Forse non sono nemmeno l'unico, un pensiero fugace che di tanto in tanto tornava a solleticarlo quasi che conoscere la risposta a un simile dubbio potesse rendere più sopportabile quanto stava sperimentando.

In cuor suo non sapeva però cosa pensare: era perplesso e sfiduciato. Si augurava che, presto, tutto ciò finisse. Era colpevole, aveva sbagliato, ma sapeva che quello che gli stavano infliggendo non poteva certamente considerarsi legale.

Eppure, la realtà dei fatti dimostrava come, nel mondo, erano ancora una volta le ipocrisie a spuntarla sul buon senso e sulla giustizia. Motivi di natura precauzionale e di ordine pubblico erano stati grimaldelli più che sufficienti nelle mani dell'influente Bill Albertsen per garantire all'esercito di disporre a piacimento del soggetto numero sette.

Lui.

Da allora - *da ... quanto?* Samir non sapeva dirlo con esattezza - erano trascorsi giorni, settimane ormai.

Il tempo andava via via perdendo ogni significato, a mala pena scandito dai test e dagli esperimenti a cui veniva sottoposto, perennemente rinchiuso in quel bunker situato chissà dove e in cui non filtrava nemmeno la luce del sole o delle stelle.

Si sentiva solo, sconfitto.

L'avevano reso una cavia, niente di più, un recluso, una vita di cui disporre a piacimento per trovare risposte e conseguire risultati che Samir pareva non riuscire ancora a fornire.

Maledizione!

Ma non c'era timore nel suo cuore, non più. L'angoscia, l'ansia e la paura avevano ceduto il posto a rabbia e frustrazione.

Stordimento e spossatezza per la mancanza di sonno e di quiete lo mantenevano invece in uno stato di perenne torpore vigile, dove lucidità e delirio si alternavano in base alle quantità di droghe somministrategli.

« Imbrattare i muri è un reato. Non è arte, non si tratta di libera espressione artistica. Murales e graffiti non sono altro che vili sciocchezze. Infantili slanci di vandalismo. Vergogna! »

La voce ripeteva senza sosta il proprio messaggio registrato, ancora e ancora, stordendolo e logorandolo.

Le parole si diffondevano nella stanza, rimbalzavano e raggiungevano Samir che, inerme, le incassava come sassi. Malgrado tutto riusciva ancora a non raccogliere la provocazione, resistendo, non cadendo preda delle proprie emozioni sfogandosi al più con un sommesso borbottare di protesta, un ringhiare vendicativo che i militari avrebbero fatto meglio a non sottovalutare troppo a lungo.

Ve la farò pagare, ve la farò pagare, ve la farò pagare ...

Era tutto ciò a cui era in grado di pensare, un obiettivo verso cui confluivano le poche energie rimaste, un modo per spronarsi al futuro.

Ma era solo questione di tempo, se lo sentiva dentro.

Malgrado ciò non aveva ancora scorto elementi o strategie da adottare per attuare una qualche forma di ribellione: la sorveglianza era piuttosto stretta e durante le sessioni di tortura, o di test dal punto di vista dei militari, era costantemente vegliato dai ricercatori dell'esercito. Quelle telecamere che lo fissavano gli rammentavano bene quale fosse il suo ruolo in tutta quella vicenda.

Inoltre, mentre lo conducevano in questa sua nuova suite, aveva visto squadre di soldati in divisa appostate e armate: stavano in formazione nei corridoi, in attesa, pronti a intervenire a comando.

Al solo pensiero di saperli tutti schierati lì fuori Samir sorrise: l'avevano catturato perché era mutato in un abominio incontrollabile, ma ora volevano risvegliare quel mostro che era divenuto a causa del Lethars.

Nel frattempo, fuori dalla testa del ragazzo, monotona e dittatoriale, la voce era salita di tono:

« Imbrattare i muri è un reato. Non è arte, non si tratta di libera espressione artistica. Murales e graffiti non sono altro che vili sciocchezze. Infantili slanci di vandalismo. Vergogna! »

Pareva quasi irritata, adesso.

Poi raddoppiò e un'altra andrò a sovrapporsi alla precedente: due voci, la medesima traccia audio ripetuta sino allo sfinimento.

Le parole si fondevano tra loro come un mantra ossessivo, si espandevano nella cella imbottita, saturandola completamente, un ciarlare costantemente ripetuto allo scopo di provocare qualche sconvolgimento, qualunque, nella cavia.

« Ancora nessuna reazione, signore. »

Dualla si limitò a rendicontare con tono distaccato e professionale sulla totale mancanza di progressi nei test condotti sul paziente V-76-0007. Gli occhi color nocciola della ricercatrice militare erano volti in direzione dell'ufficiale a capo della sezione. Quest'ultimo, pensieroso, la considerava appena; piuttosto stava soppesando quali altre opzioni tentare per cercare di riprodurre le medesime reazioni che il soggetto aveva avuto solamente qualche settimana prima, a causa della dipendenza da Lethars.

L'ipnosi, lievi forme di tortura e minacce fisiche, la somministrazione di dosi massicce del farmaco sperimentale non avevano portato ad alcun risultato concreto, al più qualche tremito degli arti della cavia

ma nulla che replicasse la mutazione che Samir aveva palesato volgendo in un essere abominevole alto più di due metri e mezzo.

Nessun progresso, solo tempo sprecato.

Il militare sottolineò la propria frustrazione battendo con la mano aperta sul tavolo.

Fredrick Selmer aveva già avuto una lavata di capo a causa di questi insuccessi e non poteva permettersi il lusso di un altro fallimento. Il generale “Mr. Inflexibile” Mills, come minimo, l’avrebbe fatto trasferire a scavare il ghiaccio in una base in Antartide.

L’umore del quarantenne ricercatore militare non era quindi dei migliori, ma bastavano la tensione che provava a garantire la necessaria attenzione e dedizione al progetto.

Fredrick confidava che almeno l’ascolto prolungato e senza sosta di messaggi contro murali e graffiti, una vera e propria esigenza di vita per Samir prima di venir rinchiuso nel centro di ricerca sperimentale dell’esercito, inducessero qualche reazione. Questo e un costante bombardamento di radiazioni elettromagnetiche che permeavano la cella del ragazzo.

Ma così non era avvenuto.

L’ufficiale volse lo sguardo a Dualla: la donna lo stava ancora fissando. Era piuttosto carina, ma talvolta si imbambolava per qualche attimo a fissarlo, una dinamica che Fredrick scambiava per mancanza di intraprendenza e necessità di essere costantemente guidata nello svolgimento delle proprie mansioni. Ma si sbagliava.

Con un cenno le diede ordine di accompagnare il loop sonoro con stimolazioni visive, in primis tempestando il ragazzo con flash e luci abbaglianti a intermittenza.

E per circa due ore Samir venne tormentato da bagliori improvvisi, musica assordante e messaggi che negavano il valore artistico delle opere realizzate da writers come lui.

Il giovane urlò, si dimenò, protestò in preda al delirio per la tensione prodotta da quello stato di continua sollecitazione.

Ciononostante, non accadde nulla: il soggetto non diede manifestazione di mutazione alcuna.

Infine l'ufficiale ordinò di attivare il video proiettore e di tentare anche quell'ultima opzione.

La cella somigliava sempre più a una sorta di inquietante discoteca, con musica assordante e rimbombante, con luci psichedeliche e intermittenti che alternavano buio a colorazioni sgargianti che investivano tutte le pareti della stanza.

Disidratato e stanco, la cavia V-76-0007 era ormai giunta al limite, prossima a crollare.

Fu in quel momento che Fredrick diede l'ordine e sulla parete sud vennero proiettate alcune sequenze visive, riprese ossessive di un muro che serpeggiava tra rovine e la desolazione di un parco in evidente stato di abbandono. Su di esso un writer, forse lo stesso Samir, aveva realizzato un murales, una scritta variopinta che richiamava scenari fantasy, con elfi e nani che facevano capolino tra gli spazi delle lettere.

Il ragazzo scorse l'immagine proiettata sulla parete della cella e la accolse come un miraggio, strisciando quasi verso di essa per ammirarla più da vicino. Focalizzandosi su quella visione riusciva quasi a ignorare la furia sonora che ancora imperversava nella stanza e che lo stava inesorabilmente conducendo al collasso.

Riconosceva quell'opera, non era sua ma aveva assistito alla sua realizzazione collaborando per la rifinitura di alcuni dettagli: il rilievo della "O", ad esempio, e la definizione di un serpente che si intrecciava sulla "T" come se quest'ultima fosse un albero.

Quando fu certo che l'attenzione del ragazzo fosse completamente avvinta dall'immagine proietta, Fredrick si aggiustò gli occhiali sul naso e diede ordine di procedere. Il video venne quindi avviato e il fermo immagine che Samir stava osservando iniziò ad animarsi.

« Imbrattare i muri è un reato. Non è arte, non si tratta di libera espressione artistica. Murales e graffiti non sono altro che vili sciocchezze. Infantili slanci di vandalismo. Vergogna! »

Senza sosta, le voci continuavano a ripetere il proprio messaggio, un monito, un sermone, una condanna dell'opera stessa che il giovane stava scrutando con commossa adorazione, traendone forza e sollievo.

Come possono essere così ciechi? Come possono non riconoscere l'originalità e la bellezza di una simile arte?

Samir lo domandò nel frastuono della stanza, ancora sollecitato dai bagliori che lo tormentavano impietosamente.

Quindi sul video comparvero alcuni uomini, un paio all'inizio, poi altri tre. Infine giunsero i bulldozer: brutale e senza preavviso iniziò lo scempio.

Alla visione di quanto stava accadendo, Samir rimase interdetto e sbalordito.

Quei pazzi stanno abbattendo il muro, il nostro muro!!!

Non stavano semplicemente cancellando un'opera, no, quei maledetti stanno distruggendo il futuro, ci negano la possibilità di realizzare altri graffiti!!!

Non uno ma innumerevoli altre opere erano state così abortite.

Un abominio che il cuore e la mente di Samir non riuscirono a reggere: fu allora che qualcosa dentro di lui si ruppe definitivamente e, come poche settimane prima era accaduto, il processo di mutazione cominciò.

Scorgendo dai monitor quanto stava accadendo, immediatamente Dualla eseguì alcuni controlli di routine esaminando i valori biologici ottenuti dal chip sottocutaneo del soggetto.

Infine, con un sorriso, girò il grazioso viso mulatto verso Selmer:

« E' iniziata, signore, la mutazione indotta dal Lethars sta avendo luogo. »

« Finalmente » sorrise l'ufficiale.

Soddisfatto per essere riuscito a indurre il processo di alterazione genetica nel soggetto, l'uomo si concesse forse un po' troppa

confidenza con l'operatrice e, appoggiandole una mano sulla spalla, si sporse pericolosamente in avanti. Il suo interesse era però unicamente mirato ai dati che il chip sottocutaneo stava trasmettendo ma ugualmente Dualla, che segretamente nutriva un certo trasporto per il proprio superiore, ebbe un sussulto e si fece rossa in volto per quella inusuale vicinanza. La ragazza cercò però di minimizzare tornando a fissare con solennità il display della propria postazione, attenta ai cruscotti che organizzano in forma di grafici i valori rilevati, per nulla sorpresa dalla sconvolgente mutazione di cui era preda il corpo di Samir.

Ora si trattava di correggere e rivedere le dinamiche di stimolazione delle nano macchine e dei principi radioattivi del farmaco, probabilmente in relazione all'interazione con la vitamina B12 e alla sintesi di proteine sintetiche, ma era evidente che l'obbiettivo era stato raggiunto. Motivo per cui Selmer aveva afferrato la cornetta del telefono di servizio e composto il numero del generale Mills: il responsabile dell'intero progetto IHE¹ sarebbe stato felice di apprendere che, finalmente, era stata provocata la mutazione anche nel quinto soggetto in custodia presso l'esercito.

¹ IHE: Induced Human Evolution, progetto per l'evoluzione umana indotta.

Capitolo V

Paul batté con forza entrambe le mani sul basso tavolino che gli stava dinnanzi facendo sobbalzare ogni oggetto appoggiato su di esso.

Era esterrefatto e, a dir poco, livido di rabbia. Aveva appena terminato la lettura di una mail, l'ennesima, pervenuta da Bernard e non vi aveva trovato, all'interno, le scuse che si sarebbe aspettato.

Anzi, suonava addirittura sarcastica.

La pelle sul dorso delle mani gli ribolliva ancora, producendo sospetti rigonfiamenti simili a bolle di carne. Era però il tremore delle braccia a palesare l'ira funesta che il ragazzo provava e a stento conteneva.

Questo deficiente si ostina a non capire, urlò nella propria mente, con un'eco di frustrata delusione. *E mi prende pure per il culo con questo suo tono da stronzo saputello!*

Dal suo punto di vista, Paul ci aveva provato in tutti i modi a spiegare il proprio punto di vista, a condividere spiegazioni e indicazioni all'interno delle lettere virtuali con cui gli corrispondeva.

Ma quel tale perseverava a non voler comprendere.

Anzi, persisteva nella propria ottusa convinzione di sapere quello che, invece, solo l'autore dell'opera poteva conoscere: quel blogger da strapazzo gli aveva contestato alcuni passaggi e alcune scelte narrative basandosi unicamente sulle poche pagine del prologo, presumendo di aver già la verità in tasca e poter stroncare o emettere sentenze su un intero romanzo.

Un'ostinata e orgogliosa ignoranza che, se non fermata in tempo, sarebbe potuta sfociare in dichiarazioni pubbliche postate nel blog che Bernard gestiva o in chissà quali altri forum da lui frequentati.

Il pensiero di ciò provocava a Paul una sofferenza quasi fisica, e il suo mal di testa peggiorava di conseguenza. La mancanza di riposo, oltre che gli effetti del Lethars, erano sfociati in un'emicrania persistente, un cerchio alla testa che faceva sentire il ragazzo

imprigionato in una morsa di spine che, di ora in onda, andava stringendosi.

Anche l'umore non era dei migliori. Di certo qualche apprezzamento e qualche complimento l'avrebbero reso più sereno, magari facilitando il giovane autore nel decidere di sospendere per un poco le attività di revisione del proprio testo in favore di un po' di sano riposo e di una boccata d'ossigeno all'aria aperta. I suoi amici lo davano per disperso e, probabilmente, qualche oretta trascorsa in loro compagnia gli avrebbe giovato non poco. Non aveva una bella cera, sembrava più la brutta caricatura di un tossicodipendente in crisi d'astinenza che uno scrittore in erba spompato dalla fatica.

Invece la mail di Bernard e la constatazione di quanto potesse risultare deleteria una stroncatura pubblica lo rendevano pazzo d'ira e pensieroso.

Si raggomitò su se stesso, piegando il busto verso le ginocchia, tenendosi la testa tra le mani gonfie.

Cosa posso fare, cosa posso fare, si ripeteva come in una cantilena infinita. Di tanto in tanto un brivido freddo, elettrico, lo faceva sussultare, reazioni incontrollate che il Lethars produceva sui suoi nervi provati. Quella sostanza l'aveva sostenuto e spronato alla produzione letteraria, certo, ma adesso reclamava il proprio tributo al pari di una qualunque altra droga sul mercato.

Sulla parete della stanza era ancora proiettato il desktop del pc, il documento a cui Paul stava lavorando e alcune pagine web aperte sul browser. Una di queste mostrava il blog di Bernard, l'anro del nemico, mentre un'altra visualizzava una mappa stradale relativa all'indirizzo dell'abitazione del blogger: non era stato difficile risalire al suo domicilio.

E quando aveva scoperto che, in realtà, il suo antagonista viveva nella medesima Vetrah che lui stesso abitava, Paul non si era potuto dal trattenere. Aveva riso scompostamente per qualche secondo, compiaciuto di tale fortuita coincidenza.

Per fortuna che lo scemo non si fa remore nel rendere pubblico il suo stato di persona esistente, lasciando accessibili informazioni sul suo indirizzo di residenza o sul numero VoIP, parlò ad alta voce.

Per un poco lo scrittore osservò la parete con aria concentrata, quasi si sforzasse di penetrarla con lo sguardo. Infine si alzò di scattò, insofferente e rabbioso ma illuminato da un'improvvisa epifania.

Anche la pelle della schiena, ora, sembrava irrequieta, quasi animata: si agitava in modo convulso e caotico, come se qualcosa smaniasse per uscire allo scoperto. Sembrava addirittura deforme, esattamente come i piedi e le gambe del giovane, decisamente più tozzi e gonfi del normale.

Paul però non badava eccessivamente ai cambiamenti che il suo fisico stava subendo. La sua attenzione era massimamente rivolta alla strategia da attuare per tutelarsi: forse aveva trovato la soluzione ai propri problemi.

Sarebbe andato a casa di quel tale, Bernard, e l'avrebbe convinto: questa l'idea che gli era maturata. Gli avrebbe parlato di persona, si sarebbe confrontato con lui e, finalmente, sarebbe riuscito persuaderlo di quanto fosse nel torto.

Già, ma come farò per convincerlo?

La domanda rimase sospesa nell'aria, in attesa di una risposta che non giunse, incupendolo. Il mal di testa si fece ancor più opprimente e doloroso, costringendolo a cercare il divano: doveva sedersi, sentiva la vista appannarsi e farsi sempre più confusa. Era debole, gli mancava il respiro, poi i colori turbinarono dinnanzi a lui e il suono si spense in un gorgoglio lontano.

Svenne.

Quando riprese i sensi, per un poco rimase immobile a pensare alla propria condizione, intimorito dalla crisi appena provata. Aveva le mani violacee e abnormi, gli occhi vermigli a causa della rottura di alcuni capillari e un viso cinereo. Sul basso tavolino poco distante scorgeva una pillola di Lethars, un'invitante promessa di salvezza a cui cedette quasi subito.

La osservò con aria assente, cupo e preoccupato.

Era consapevole della relazione tra l'abuso di quella sostanza e la condizione penosa in cui versava. Così come era conscio degli effetti benefici che quella droga gli procurava: lo faceva rinascere, gli accendeva il fuoco dentro, anche se solo per un periodo limitato di tempo.

Prima o poi, però, avrebbe dovuto smettere.

Ma ora, adesso ...

La mano sinistra si mosse quasi senza che Paul lo volesse, raggiunse la pillola e la afferrò con dita tremolanti.

Prima di inghiottirla si concesse solo qualche istante per osservarla, per metà rossa e per metà gialla. Il potere di amplificare le capacità umane e il potere di dannargli l'anima.

Sospirò.

Quindi cedette al proprio bisogno e la ingerì.

Non dovette attendere poi molto per avvertire un nuovo flusso di energia scorrere in lui, scaldarlo e ridonargli vigore, lucidità e sollievo. Riuscì presto ad alzarsi in piedi e a mandar giù qualche sorso dalla lattina appoggiata a terra, ai piedi del divano. Infine, controllò il desktop proiettato sulla parete: la pagina web aperta sul blog di Bernard era stata aggiornata e ora mostrava una nuova recensione scritta dal sedicente critico letterario. Un altro romanzo era stato letto, sezionato e discusso.

In un attimo tutti i propositi e le riflessioni che Paul aveva fatto proprie prima di svenire tornarono ad animarlo con violenza: doveva agire. Non poteva attendere altrimenti.

Per un poco vagò senza pace per la stanza, portandosi le mani alla testa, scrutando ogni dove con i suoi occhi arrossati, in cerca di un'ispirazione, di un indizio, di qualunque cosa potesse aiutarlo nel comprendere come fermare Bernard e riportarlo alla ragione.

Malgrado la pillola da poco ingerita la mente del ragazzo era ancora assopita, poco incline al ragionamento, in penosa emergenza di riposo.

Quali argomentazioni potrei addurre se già quanto esplicitato via mail non ha nemmeno scalfito le sue convinzioni? Come dovrei pormi? Come potrei ribaltare la questione e renderlo consapevole della propria ottusità?

Il cervello del ragazzo iniziò a processare, elaborando pensieri sull'onda dei quesiti che s'era posto.

Paul, che nel web era meglio conosciuto con il nickname *_Ektore_*, sapeva di dover intervenire al più presto. Era necessario. Desiderava che la propria opera circolasse, che venisse letta e apprezzata. Criticata anche, ma solamente a lettura ultimata: accettare stroncature da troll che avevano letto a malapena l'incipit risultava quanto mai sconcertante.

Doveva intervenire.

Doveva, e così avrebbe fatto: afferrò il cappotto e uscì di casa.

Capitolo VI

I tre boccali si alzarono all'unisono, ondeggiarono con il loro prezioso carico di birra ambrata in un lento movimento diretto alle bocche dei tre amici i quali, con un gesto deciso, li reindirizzarono subito verso il centro del tavolo per un sonoro brindisi. Quindi il tragitto a ritroso e, finalmente, giunse la bevuta. Ampie sorsate di liquido alcolico e schiuma, il sapore dolciastro della birra fresca nelle loro gole frementi ed espressioni soddisfatte accese in volto.

« E quindi, dicevi, sto tizio se l'è presa proprio? » Aurelian si riferì a ciò che l'amico stava rendicontando prima dell'avvento della cameriera del Nautilus.

« Già » confermò Bernard, lo sguardo ancora puntato sulle forme della ragazza che li aveva da poco serviti e che si era accostata al tavolo poco più avanti.

Dave lanciò uno sguardo di intesa ad Aurelian, ammiccando all'interesse del loro comune amico.

« Quasi gli avessi lanciato un'offesa imperdonabile », continuò il blogger.

« Beh, sai, non è facile incassare le critiche. In generale, dico. Ne va del proprio orgoglio. »

« Sì, concordo, però non mi capacito della poca maturità e obbiettività che certa gente dimostra. »

« Uhm ... vorrei farti notare che anche tu sei piuttosto, come dire, permaloso. », lo pungolò Dave.

« Io? », arrossì Bernard.

« Sì tu » risposero come un sol uomo gli altri due, fissando l'amico con aria solenne e accigliata.

Ne seguì un sorriso divertito e un nuovo brindisi al nulla.

« Comunque sia, ci son rimasto male, ecco. Non volevo rimanere coinvolto nell'ennesima discussione. »

« E che ce voi fa'? Sei responsabile solo di te stesso e delle tue reazioni, no? Tu sei tu e lui è lui. » sentenziò Aurelian.

Spallucce da parte di Bernard, che poi rilanciò:

« Sarà... Però a volte penso che, probabilmente, se la sarebbe presa meno se gli avessi storpiato il gatto o ingravidato la sorella. »

« Maniaco! » Dave gli puntò il dito contro, osservandolo con aria severa, gli occhi ridotti a due minuscole fessure.

« Eh eh » sghignazzò l'altro.

« A proposito di sorelle, » si intromise Aurelian additando un quartetto di persone appena entrate nel pub « quella non è Natasha? La sorella di Isabel? »

« Isabel? Quella Isabel? Quella in classe con noi alle medie? » chiese conferma Dave.

« Esatto, proprio lei. »

« Uhm ... in effetti le somiglia un po'. Almeno per i lineamenti del volto, intendo. » confermò Bernard.

« Solo di viso però. Voglio dire, l'hai guardata dal collo in giù? Non c'è paragone affatto. Quella sì che la vedrei bene sulle pagine di un bel catalogo di intimo, in pose sexy.», asserì Dave.

« Ehi! Da quando in qua ti dedichi a simili letture? »

« Caro mio, oggi giorno bisogna tenersi sempre informati. E poi, il mio è un interesse professionale. Sai com'è: studio le inquadrature, l'illuminazione, la gestualità ... »

« Dici? » gli chiese Bernard, incuriosito ma per nulla convinto.

« Io dico. » la conferma solenne da parte di Dave.

« Comunque sia è un bel bocconcino. » Aurelian era rimasto invece concentrato sull'obbiettivo, intento a radiografare con lo sguardo la figura di Natasha.

« Altroché se lo è. »

Nel frattempo la ragazza avanzò assieme ai suoi amici transitando proprio accanto al tavolo di Bernard e soci, tavolo i cui commensali parevano particolarmente assorti, composti e silenziosi.

Probabilmente lei se ne accorse sentendosi tre paia di occhi addosso, ma non diede peso eccessivo alla cosa né palesò alcuna incertezza nella postura o nella camminata da modella in passerella.

Ci era abituata.

Maschi, pensò lei con commiserazione.

Quanto se la tira, concordavano i tre ragazzi.

Qualche istante e qualche commento dopo, l'epifania era divenuta solamente un ricordo, un'immagine su cui eventualmente fantasticare in un secondo tempo. In compenso l'attività neuronale riprese e, con essa, tornò la loquacità al tavolo. I tre amici tornarono a discorrere del più e del meno, spaziando tra gli argomenti più disparati: imminenti eventi musicali, nuovi film in uscita al cinema, i risultati della squadra di Dave nel torneo di basket a livello provinciale, il viaggio di Aurelian verso l'Est Europa per accompagnare i suoi a una rimpatriata tra parenti.

Seduto accanto al finestrino, Paul perseguiva il proprio progetto immaginandosi dialoghi e scenari in previsione dell'incontro con Bernard. La sua figura dondolava appena in relazione all'ondeggiare della carrozza della metropolitana di superficie. Cupo in volto, pareva quasi uno spettro, l'ombra del se stesso di un tempo.

Aveva freddo.

Tossì un paio di volte, quindi si appoggiò al sedile del posto di fronte. Era sul punto di crollare, la respirazione difficoltosa e la palpitazioni.

Poi si tranquillizzò.

Una decina di minuti dopo il ragazzo era giunto al capolinea. Nuovamente a piedi, cercò dei riferimenti attorno a sé, quindi interrogò le mappe del navigatore del proprio smartphone. Pochi istanti per organizzare le videate dell'app e per individuare la strada più diretta verso l'abitazione del blogger. Per farsi coraggio e per rinvigorirsi cercò un'altra dose di Lethars, un'altra minuscola pastiglia da ingerire e porre termine al fremito che, puntuale come negli ultimi giorni, tornava a tormentarlo.

Una dose, un'altra soltanto.

L'ultima, si ripromise mentre si appoggiava alla ringhiera in ferro battuto davanti all'abitazione di Bernard.

Ora si trattava solo di suonare il campanello e attendere di incontrare, finalmente, il sedicente critico letterario che, con i suoi commenti, rischiava di stroncare il romanzo a cui aveva dedicata tanto impegno.

Fu in quell'istante che Paul focalizzò il discorso da tenere, ottimizzato tra le innumerevoli parole che nella sua testa andavano a unirsi l'una all'altra come pezzi di un grandioso puzzle. Come una vera e propria folgorazione, le parole da pronunciare erano nitida realtà nella sua testa, merito della sua sensibilità e dalla lucidità potenziata dal Lethars.

Ora sapeva come impostare il dialogo per risultare convincente e incisivo.

L'avrebbe convinto senza ombra di dubbio.

Sorrise già pregustando il sapore della vittoria.

Quindi il buio improvviso e una profonda sensazione di vuoto: l'inizio della mutazione sconvolse ogni suo proposito.

In pochi attimi Paul si trovò a tremare per le convulsioni, il corpo incapace di trattenere oltre nuove masse di carne ed escrescenze indotte dal Lethars.

Capitolo VII

« ... che sia tutta una cospirazione? »

Will Jackson concluse con impeto ed entusiasmo quello che era sembrato più un monologo che un vero e proprio dialogo. Volutamente lanciò al proprio interlocutore una domanda retorica, l'aggancio per un nuovo intervento più che il termine delle loro chiacchiere sulla recente crisi economica che imperversava sui mercati azionari di mezzo mondo. Negli occhi chiari del poliziotto si potevano leggere passione e vera convinzione che non tutto fosse limitato alla sfera del razionale.

Michael, che gli sedeva accanto, si limitò a fissarlo di sottocchi, scettico.

« Prova a pensarci su un momento » suggerì il primo, che poi era anche il più giovane dei due.

L'altro, per tutta risposta, continuò a sorseggiare il proprio cappuccino, un beverone al sapore di latte e caffè procurato alla tavola calda presso la quale avevano consumato uno spuntino veloce. Niente a che vedere con i veri cappuccini serviti in Italia, un dolce ricordo di quel soggiorno nel Paese del Sole, anni prima, in compagnia di Melissa. Per lo meno, la bevanda era calda, dolce e dal sapore accettabile. E già questo poteva fare la differenza nelle lunghe sessioni di pattuglia a cui, dopo anni di lavoro, si era ormai abituato.

Mancavano ancora quindici minuti alla mezzanotte, e più di cinque ore alla fine del turno di pattuglia. Jackson non era il migliore dei compagni con cui aveva condiviso le ore di vigilanza sulle strade e tra i quartieri di Vetra ma non si poteva negare che, per lo meno, non fosse noioso o pedante. C'era in lui sano entusiasmo e la vitalità tipica dei giovani.

Al contrario, Michael Smith possedeva invece un carattere più introverso e riservato; aveva da poco aggirato la boa dei cinquanta e di marciume ne aveva visto fin troppo per dimostrarsi altrettanto scanzonato e ingenuo. Era come se, negli anni, si fosse spento

lentamente, raffreddando inesorabilmente quelle braci di vita che aveva posseduto in gioventù, quando tutti ritenevano più probabile che divenisse un delinquente piuttosto che un tutore della legge.

Col tempo aveva però maturato una maggior pacatezza e il suo carattere era mutato di pari passi agli eventi che l'avevano plasmato. Ora, ad esempio, gli piaceva ascoltare, stare a sentire cosa avevano da dirgli gli altri.

Una conquista raggiunta purtroppo con qualche anno di ritardo rispetto all'ideale e che, in effetti, era una delle motivazioni alla base del suo divorzio da Melissa. Non l'unica mancanza, certo, ma una di quelle che si verificava piuttosto frequentemente nel rapporto con l'ex moglie.

« ... negli ultimi anni abbiamo assistito a sconvolgimenti climatici, a terremoti, eruzioni vulcaniche, tsunami e chi più ne ha più ne metta. Il mondo sta lentamente collassando. E loro, amico mio, lo sanno eccome. Ed è per questo che ... », Will aveva iniziato il secondo tempo del proprio soliloquio.

« Sanno cosa, scusa? » questa volta intervenne senza aspettare che Jackson concludesse la frase.

Parlò come di suo solito, con quel suo tono burbero e schietto, lo stesso che avrebbe adottato se avesse dovuto interrogare uno spacciatore o un ladruncolo.

Il ragazzo però aveva imparato a interpretare il modo di fare del collega: sapeva che Michael non era né stronzo né ipocrita e che, se era intervenuto, era perché voleva approfondire o capire meglio, non certo per denigrare.

Il suo compagno di pattuglia era un dritto, un uomo schietto che mirava all'obiettivo, determinato a raggiungerlo senza girarci attorno sia che si trattasse di agire che di comprendere.

E questo suo atteggiamento talvolta veniva frainteso. Non tutti avevano la pazienza e la sensibilità che invece Jackson dimostrava, probabilmente non le doti che il poliziotto ideale avrebbe dovuto avere secondo il regolamento dell'accademia; per lo meno lo rendevano una persona socievole e di compagnia.

Da parte sua Michael lo stava a sentire a tutti gli effetti, e pure con una certa qual dose di interesse. Anche se, a guardarlo, pareva maggiormente impegnato a raschiare gli ultimi millilitri di prezioso cappuccino dal fondo del bicchiere in cartone e plastica che aveva con sé: detestava l'idea di sprecare del cibo.

Will temporeggiò alcuni istanti, si sistemò meglio sul sedile del passeggero, e riprese a farneticare gesticolando con le mani in modo frenetico e vivace, quasi stesse dirigendo un'orchestra invisibile, reggendo i fili di una trama immateriale.

« Sanno che questo pianeta, questo mondo che noi conosciamo, non durerà in eterno. Per questo fanno quello che fanno. Ovvero investono, dirottano capitali, spendono milioni di miliardi in cantieri segreti usando i soldi dei contribuenti per costruire sonde spaziali e stazioni orbitanti da mandare nel cosmo. Credimi: loro non ce lo diranno mai apertamente ma ... »

« Attenzione Pattuglia B-57, qui centrale. Mi ricevete? »

La radio in dotazione al veicolo crepitò all'improvviso interrompendo bruscamente le spiegazioni di Jackson, frutto di appassionate letture e di nozioni apprese nel web, girovagando tra forum e portali di contro informazione. Articoli, dossier e documenti cui il ragazzo dedicava ore intere per soddisfare una personale necessità di approfondimento e conoscenza che non sempre veniva soddisfatta dai media tradizionali. Fonti di informazioni molto spesso edulcorate e filtrate secondo ben precise logiche di mercato o esigenze politiche. Voci che anziché istruire finivano con il condizionare menti e opinioni delle messe a cui venivano destinate. Voci che Jackson soleva metter spesso in discussione, facendosi sordo a esse per approdare alla verità attraverso un proprio percorso personale.

Ma adesso era la voce del dovere che li richiamava al loro impegno, ordini e direttive per compiere quel dovere quotidiano che la divisa imponeva loro di adempiere. Per servire e proteggere.

« Ti riceviamo forte e chiaro. Pendiamo letteralmente dalle tue morbide labbra, gioia! »

Al saluto di Michael la voce ammutolì per alcuni istanti: per irritato imbarazzo o divertita complicità a seconda dei punti di vista. Il poliziotto, invece, rideva soddisfatto e compiaciuto, certo di esser riuscito a stuzzicare Eileen, la centralinista che stava comunicando con loro. Will sorrise di riflesso, complice del piccolo gioco del collega che, da alcuni mesi, cercava di ridurre al minimo le distanze con la bionda operatrice del coordinamento della centrale.

Ma non c'era tempo per convenevoli e chiacchiere frivole: sul display del tablet pc collocato poco sotto la radio si materializzarono i dati relativi alla segnalazione comunicata dalla centrale.

Ci fu giusto il tempo di confermare la ricezione dell'incarico e, pochi istanti dopo, l'hovercraft di pattuglia B-57 scivolava rapido in direzione nord.

Michael pestava senza ritegno sull'acceleratore aumentando la forza di propulsione elettromagnetica.

Era stato loro segnalato un codice "Viola-76", il quinto caso in poco più di quattro mesi.

Non si trattava di un identificativo ufficiale, semplicemente di un modo rapido e conciso per descrivere la situazione in atto. Erano stati i media a coniarlo per tutti, una sintesi necessaria per ovvie ragioni comunicative in relazione alla divulgazione delle notizie sulla prima occorrenza di un simile caso, due anni prima.

Non necessariamente poteva significare grosse grane. Per lo meno, il caso di Samir Raznick, immigrato clandestino con la passione per i murales, era stato risolto senza spargimenti di sangue e i due poliziotti speravano di avere la medesima fortuna.

Era una scommessa con la sorte, niente di più, una corsa contro il tempo e una sfida alle probabilità.

Michael pregava solo di riuscire ad arrivare in tempo, di arginare quella follia dilagante che non riusciva a comprendere e a spiegarsi. Il mondo era pieno di droghe, di surrogati chimici alla vita, di veleni artificiali capaci di concedere euforie e cosmiche visioni. Erano in molti a ricorrevi, persino tra i facoltosi della Vetrak bene, ma ugualmente non si capacitava della facilità con cui la gente finisse

per cedere alle lusinghe degli stupefacenti, soprattutto quando erano noti gli effetti collaterali e quelli della dipendenza.

Al suo fianco Jackson pareva mutato in un'altra persona: era serio e concentrato ora, quasi teso. Leggermente piegato in avanti stava pigiando con le dita sul monitor del computer di bordo nell'intento di ottenere maggiori informazioni possibili sul caso. Era attivo su più fronti: sul reperimento di dati sul Lethars, la droga sintetica che collegava tra loro i vari casi "Viola-76", e sull'individuazione della strada più breve per raggiungere vittima e aggressore. Nel frattempo aveva avviato una ricerca su questi ultimi all'interno dei database della polizia, cercandoli a partire dal codice dei chip sottocutanei forniti da Eileen.

Capitolo VIII

Bernard svoltò in una strada laterale senza nemmeno pensare a dove stesse andando. Aveva la gola in fiamme, i muscoli delle gambe pesanti e stanchi, la fronte imperlata di sudore.

Ma era la paura, più di tutto, a scuoterlo ora.

Stava correndo già da parecchi minuti, un tentativo inutile di sfuggire al suo inseguitore.

Al suo passaggio la gente che incontrava si scansava o scappava, spaventata dalla furia che trasudava dall'essere che lo minacciava.

Alto più di tre metri, con la pelle tesa e violacea, gli occhi gialli e venati di sangue, _Ektore_ schiumava rabbia dalla bocca e macinava metri su metri. Possedeva una testa abnorme e delle mani altrettanto grandi, ma nessuno si sarebbe mai neanche sognato di avanzare critiche al suo aspetto abominevole.

« Fermati, stronzo! Dove scappi checca che non sei altro! »

Correva con passo pesante e inarrestabile, travolgendo ogni ostacolo sul suo cammino. Sembrava non gli importasse nulla, né di ferirsi o di scontrarsi con qualcuno: il Lethars l'aveva reso folle e maniacale.

Paul si era fatto da parte e, al suo posto, vi era solamente un subumano indemoniato.

Sentendolo arrivare, una presenza minacciosa e irrazionale poche decine di metri dietro di lui, Bernard non poté far altro che continuare a correre, maledicendosi. Se solo se ne fosse stato zitto, se avesse tenuto a freno la propria lingua e messo da parte quelle imprescindibili libertà di pensiero e parola di cui godeva, come tutti, probabilmente tutto questo non sarebbe successo.

Invece stava capitando eccome: _Ektore_ avrebbe ottenuto la sua vendetta, sfogando tutto il proprio ego sino a tornare alla normalità. A scapito di Bernard.

Il ragazzo ben intuito cosa stava accadendo: ne aveva sentito parlare dai media e in internet. Si trattava di un nuovo caso di Viola-

76 e in tutta questa storia lui, suo malgrado, vestiva i panni scomodi della vittima designata.

Sperava solo di scongiurare il peggio, e di non finire come Adrian McKinnergat, dilaniato e sbudellato da una creatura in tutto e per tutto simile a quella che lo stava inseguendo. Con l'unica eccezione che, quella volta, il mostro si era rivelato essere una donna - conosciuta nel web col nickname di Viola76 - e che nessuno, allora, sapeva alcunché al riguardo del fenomeno di mutazione indotto dal Lethars.

Un bidone pieno di spazzatura gli volò accanto a velocità folle, spiattellandosi sulla parete alla sua destra, facendo piovere a terra carte, bottiglie vuote e ogni altra schifezza che conteneva.

Terrorizzato, Bernard virò a sinistra seguendo la voce del proprio istinto.

« Fermatiiii! »

La voce di _Ektore_ suonava rauca e poderosa al contempo, un terrificante mix di vigore barbarico unito alla follia di un'anima ferita e frastornata in preda agli effetti collaterali di una droga sintetica che recentemente stava ottenendo un discreto consenso in termini di interesse mediatico.

Nessuno però sapeva da dove venisse o chi la producesse. Di certo, non induceva effetti normali sul fisico di chi ne abusava, ben oltre le abituali conseguenze dovute alla dipendenza.

« Me la pagherai cara, stronzo! »

Bernard però non aveva alcuna intenzione di soddisfare i desideri del tizio intrappolato dentro al mostro, l'ego superbo che aveva finito per cedere a istinti primordiali e mutarsi in un essere bellicoso e irrefrenabile.

Al contempo, il suo fisico chiedeva pietà: era arrivato al limite, la bocca arsa come un deserto arroventato e il cuore a pompare come se non ci fosse un domani. Finché aveva potuto aveva urlato a squarciagola di chiamare la polizia.

Sperava solo che qualcuno l'avesse fatto.

E che una pattuglia giungesse a salvarlo, piuttosto in fretta possibilmente.

Il blogger non ce la faceva più a correre e non riusciva nemmeno a individuare nascondigli o rifugi in cui rintanarsi.

Solo porte chiuse. Al più qualche volto spaurito che prendeva rapidamente le distanze da lui e dal suo mostruoso inseguitore.

Il blogger rallentò di pochissimo, quel tanto da consentirgli una rapida occhiata a ciò che la creatura impazzita combinava poco distante da lui.

Ringhiando con sforzo sovrumano, *_Ektore_* dava prova di tutta la sua forza adulterata dagli effetti della droga sollevando una motocicletta sopra alla testa. Qualcuno lanciò un urlo di protesta da una finestra situata ai piani alti di uno dei palazzi ai margini della strada. Più probabilmente il proprietario del veicolo più che un testimone in apprensione per la sorte del giovane blogger.

Ektore ignorò quella voce e, determinato, cercò l'oggetto della sua ira funesta, calcolò le distanze e lanciò.

« Non è possibile ... » Bernard si limitò a constatare il volo della moto scagliata contro di sé.

Per quanto folle e assurdo, anziché provare a fuggire, il ragazzo si ritrovò a pensare al fatto che una simile droga aveva effetti a dir poco stupefacenti sulle capacità umane.

Ormai non ho più dubbi che si tratti di uno stimolante partorito in ambito bellico, ipotizzò fra sé e sé mentre la sua vita veniva minacciata.

Magari per potenziare personale da inviare in zone di guerra, oppure nello spazio, perseverò nella propria riflessione, quasi fosse più importante trovare una risposta ai dubbi che da tempo coltivava circa il Lethars più che mettersi in salvo.

E mentre pensava a tutto ciò, sorpreso lui stesso dal peso di tale riflessione in un simile contesto di pericolo, rimase come inebetito a osservare la moto in volo. Non un veicolo di immani dimensioni, ma almeno un quintale e mezzo di metallo e plastica stava compiendo

la fase discendente di una discreta parabola, un ingombrante proiettile destinato a sfraccellarsi su di lui.

Per di più, Bernard era sfinito, ormai prossimo al delirio conseguente alla stanchezza e allo spavento causato dall'inseguimento del mostro.

Ugualmente riuscì a raccogliere le ultime energie e, proprio all'ultimo, con notevole forza di volontà, scartò di lato evitando di ridursi a poltiglia sotto al peso della moto.

Nel frattempo il mostro aveva già ripreso la carica, inferocito come un toro. La vittima non riuscì però che a compiere pochi passi, poi cedette, lasciandosi cadere a terra.

Bernard era stremato, non ce la faceva più.

« Sei mio, stronzo! »

Con un balzo straordinario, l'essere si portò appresso al blogger. Euforico, lo afferrò con le sue mani immense e pulsanti: la pelle violacea gli ribolliva come passata di pomodoro.

Rigirò il ragazzo senza sforzo, in modo da poter guardare in faccia quel critico da strapazzo che gli aveva rubato il sonno.

« Eccoti qui, caro il mio pezzo di merda. Allora, prova a ripeterlo ancora se ne hai coraggio! Provaci adesso a dirmi in faccia cosa ne pensi del mio testo, coglione! »

Bernard era stravolto e terrorizzato.

A pochi centimetri da quegli occhi giallastri e iniettati di sangue poteva scorgere tutta la follia che animava _Ektore_ e che li aveva condotti sino a questo punto.

Non pensava che le sue azioni - un banale commento, una critica fatta in buona fede, scambi di mail privati - l'avrebbero condotto a un tale folle epilogo.

Ma adesso era troppo spaventato e stanco per reagire o sostenere, ancora, le proprie ragioni.

Non si sentiva addosso alcuna colpa.

Ektore invece era pronto a spiccargli la testa, una giusta ed equa punizione ai danni di colui che aveva osato muovergli una stroncatura.

Non ne aveva titolo alcuno, né il diritto.

Imponente e fiero come un monumento alla pazzia, il mostro troneggiava sopra Bernard: a breve avrebbe eseguito la condanna ai danni di colui che, stupidamente, si ostinava a non voler ritirare quanto dichiarato.

« Avesti potuto, no, avresti dovuto startene zitto » sentenziò con voce profonda e gutturale, con la bava alla bocca.

Quindi lo afferrò con le dita tozze e spropositate, tirandolo a sé per la camicia a righe azzurre.

Fu in quell'istante che Bernard conobbe appieno il significato della parola "terrore", un totale senso di annientamento e paura, la consapevolezza che tutto sarebbe finito per sempre. Niente più amici, genitori, lavoro, vacanze, ragazze, youporn: ogni cosa sarebbe stata polverizzata da un boia deformato dal Lethars.

Deglutì e attese il proprio destino, manciate di istanti che gli sembrarono estenuanti.

Dinnanzi a lui, il volto orrendo di _Ektore_ presentava un misto di emozioni in contrasto tra loro, un inno alla follia allucinata; perso per sempre nel ruolo di giustiziere che ci era cucito addosso, sentenziò la condanna.

« Invece ora ti estirperò per sempre questa tua malsana passione per ... »

Proprio in quell'istante, all'improvviso, una scarica elettrica lo raggiunse alla schiena e, per un attimo, _Ektore_ perse la presa piegandosi appena all'indietro.

Bernard era incredulo: non comprendeva cosa fosse accaduto ma non ci pensò due volte a sfruttare quella tregua e, attingendo dalle ultime energie residue, sgattaiolò il più lontano possibile dal pericolo.

Incredulo e disperato si voltò di nuovo quando sentì il mostro ululare per il dolore e la frustrazione, raggiunto da un'altra scossa, questa volta generata dal taser di Jackson.

« Appena in tempo » pensò l'agente Michael della volante B-57.

Malgrado l'elevato voltaggio, _Ektore_ si ostinò a resistere alle forze dell'ordine.

Si strappò di dosso gli elettrodi che l'avevano raggiunto alla schiena e al petto e mosse qualche passo verso il più giovane dei due poliziotti.

Tenendosi a debita distanza oppure osservando dalle finestre delle case che si affacciavano sul vicolo decine e decine di occhi osservavano la scena, alcuni catturando foto e immagini con cellulari e videocamere.

Nonostante il pubblico presente, i poliziotti erano da soli a fronteggiare il mostro scaturito dal Lethars. L'intuizione di abbandonare l'auto in una strada secondaria e avanzare a piedi si era rivelata vincente: solo così erano riusciti ad avvicinarsi abbastanza per coglierlo di sorpresa.

« Spostati di lì » ordinò Michael.

Jackson ubbidì all'istante sgomberando il campo al collega.

« Maledetti guastafeste! »

Fu tutto quello che _Ektore_ ebbe da dire prima di venire raggiunto da una raffica di elettrodi sparati dall'agente Michael con un'arma che, a tutti gli effetti, poteva essere scambiata per una mitragliatrice a canne rotanti portatile.

« Già » confermò l'agente « siamo proprio degli inguaribili guastafeste.»

Poi fece scattare l'interruttore e diede corrente.

Per un poco il mostro sfrigolò sotto l'effetto dell'energia elettrica ad alto voltaggio, infine cade a terra in preda alle convulsioni e agli spasmi.

Svenne.

Poi, lentamente, le mutazioni indotte dal Lethars iniziarono a ritirarsi riportando Paul al suo aspetto originario.

Capitolo IX

Quando rinvenne, il ragazzo scoprì di non giacere sul proprio letto ma su di una scomoda brandina in un'angusta cella maleodorante. Aveva freddo e si sentiva indolenzito. La testa più di tutto gli doleva, come se gliel'avessero riempita di vetro e sabbia e poi stretta in una morsa ferrea. Provò ad alzarsi a sedere scoprendo, suo malgrado, che anche la schiena era dolorante.

Decise di cedere e di abbandonarsi ancora un po' a un sonno ristoratore, sperando che la sofferenza si affievolisse.

Riuscì a riposare per un paio d'ore, fino a quando due agenti vennero a prenderlo.

Gli lasciarono il tempo di sistemarsi un poco e di cambiarsi d'abito, indossando una casacca blu che gli avevano portato per l'occasione e che, sulle spalle, recava il codice identificativo V-76-0008.

Quindi lo scortarono in un'altra cella, anch'essa angusta e quadrata ma decisamente più luminosa e curata.

Al centro di essa vi erano un tavolo bianco e un paio di sedie disposte su lati opposti dello stesso.

Una di queste era occupata dal magistrato Bill Albertsen, un uomo elegante e pacato, sulla cinquantina. Aveva la fama di essere uno inflessibile. Sfogliava con aria annoiata i dati visualizzati sul monitor del suo tablet pc, esaminando i dati raccolti sul conto di Paul: praticamente il ritratto del perfetto bravo ragazzo. Preciso e impegnato a scuola, volontario in alcune associazioni di carattere sociale, nessun precedente penale, non aveva mai preso nemmeno una multa.

Eppure qualcosa dentro di lui puzzava di corruzione.

Poteva leggerglielo negli occhi, sapeva che se l'avesse interrogato, domanda dopo domanda, avrebbe portato in superficie aspetti torbidi dell'animo del ragazzo.

Ne aveva la certezza, una sorta di intuito che Albertsen di tanto in tanto sentiva sussurrare piano, ma con decisione.

Altrimenti, l'idea di ricorrere al Lethars non gli avrebbe nemmeno sfiorato l'anticamera del cervello, sospirò pensando tra sé e sé.

Di fronte a lui, Paul si era accomodato sulla sedia libera e lo fissava con aria afflitta. Sapeva di essere nei guai anche se aveva la memoria confusa e i ricordi recenti erano solamente caleidoscopici effetti di luce nebbiosa.

Però era conscio di aver trasgredito la legge, di aver ceduto alla droga.

Sarà solamente un prova. Per poco. Uno strumento per potenziare il mio ego creativo, se lo ripeté mentalmente rammentando i moniti che si era raccomandato quanto aveva iniziato a doparsi con quello stimolante artificiale.

E ora, semplicemente, ne pagava le conseguenze.

O, per lo meno, era questo ciò che credeva.

L'uomo che gli sedeva di fronte però non parlava, si limitava a scrutarlo, quasi lo stesse sezionando con quei suoi occhi di ghiaccio. Una sensazione che metteva Paul a disagio; si impose però di resistere e di arginare l'apprensione e l'irritazione che provava.

Albertsen invece pareva non avere fretta alcuna, come se stesse aspettando; non parlò affatto per un altro minuto buono amplificando la sensazione di imbarazzato disagio che il ragazzo sperimentava. Il magistrato stava semplicemente riflettendo e temporeggiando, meditando sui risvolti e sulle implicazioni del caso che si trovava a dover gestire.

Niente di ordinario e che, appunto per questo, necessitava della presenza di una figura del suo calibro per garantire la massima discrezione e attenzione da parte delle autorità competenti.

E dei media, sciacalli senza limiti e censure.

Poi, come destandosi da un sonno a occhi aperti, Albertsen armeggiò con una cartellina che aveva con sé estraendone delle foto, ingrandimenti in bianco e nero di quelle scattate dalle telecamere di strada che avevano ripreso un ragazzo inseguito da un uomo deforme, muscoloso e abbruttito da una rabbia folle.

Le allungò a Paul.

« Ricordi qualcosa al riguardo? »

Il giovane raccolse le tre stampe con un movimento impaziente, desideroso di comprendere meglio la ragione per cui si trovava in quella saletta per interrogatori. Non aveva dubbi di trovarsi in prigione, non gli era però del tutto cristallina l'accusa per la quale era stato rinchiuso. Osservò incredulo le figure presenti al centro dell'obbiettivo: non si riconobbe nella vittima tantomeno nell'aggressore, un abominio che sembrava uscito da qualche film dell'orrore.

Incredulo e confuso, tornò a puntare il proprio sguardo sul magistrato:

« Credo ci sia un errore, io ... »

L'indice della mano destra di Albertsen indicò l'atterrito fuggiasco:

« Si chiama Bernard, venti nove anni, residente a Vetrah, blogger ».

Quindi ci fu una breve pausa, un tacito e fugace scambio di sguardi prima che entrambi tornassero a osservare la fotografia.

L'inquirente ticchettò sopra il nerboruto al centro della scena, quello che reggeva una motocicletta sopra alla testa per usarla come arma da scagliare addosso alla propria vittima.

« E questo sei tu, Paul » disse con tono grave.

L'aspirante scrittore pareva infastidito e confuso, scosse nervosamente la testa. Sorrisse, credendosi nel bel mezzo di una candid camera ben orchestrata.

« Ci dev'essere un errore: quello, è evidente, non sono io. Avete preso l'uomo sbagliato. Guardatelo! Lui è ... »

« Non c'è stato alcun errore, ragazzo. »

Una voce autoritaria parlò dall'ombra.

« Quello sei tu, deformato dagli effetti di una droga sintetica chiamata Lethars. »

Sussultando per la sorpresa, Paul realizzò che, oltre ad Albertsen, nella stanza c'era anche qualcun altro. Colui che emerse dalla semi oscurità dell'angolo, una delle poche zone non illuminate della stanza, vestiva una divisa militare di color antracite. Aveva un viso squadrato e severo, un'aria ordinata e pulita, marziale.

Per qualche istante il maggiore Mills se ne stette immobile a scrutare il giovane aspirante autore di romanzi, infine parlò con schietta autorevolezza.

« Dimmi ragazzo, eri consapevole degli effetti collaterali del Lethars quando hai iniziato a farvi ricorso? »

Paul abbassò lo sguardo focalizzandolo su tavolo e pavimento, leggermente in soggezione.

« Non so nemmeno ... »

« Ah, ah » Albertsen alzò una mano e mosse l'indice mimando un "NO".

« Non raccontarci balle ragazzo. Sappiamo che hai fatto uso di questa droga. Ne avevi tracce residue nel sangue e sono sicuro che se controlliamo a casa tua, cosa che faremo presto, non appena avremo il mandato, ne troveremo svariate pastiglie. Per cui, non provare nemmeno a mentirci e rispondi al maggiore Mills. Su, da bravo, collabora. E' anche nel tuo interesse, credimi. »

Nella sala cadde un cupo silenzio.

Paul li osservava entrambi con sguardo fiero, riflettendo sulla strana situazione in cui si era venuto a trovare, soppesando la strategia più conveniente per limitare accuse e danni di ogni tipo.

Gli mancava ancora qualche tassello del quadro generale e la lucidità della sua mente non era di certo a livelli ottimali.

Poi, rassegnato, decise di parlare.

« In parte. », ammise con un filo di voce.

Il magistrato sorrise fuggacemente.

« Non ho sentito », lo spronò il maggiore dell'esercito.

« Li conoscevo solo in parte. »

Mills e il vice procuratore si scambiarono un'occhiata di intesa.

C'era qualcosa di sinistro nel loro sguardo, un particolare che l'inquisito non mancò di registrare.

« Quindi, Paul » insinuò Albertsen con tono affabile e voce melliflua « eri consapevole delle mutazioni a cui saresti andato in contro? Alla probabile demenza maniacale? »

L'altro annuì scuotendo il capo rendendosi conto solo in quel momento di quanto si fosse rivelato ingenuo.

« E allora perché mettere a repentaglio la tua salute e assumere quella droga? »

« Ne avevo bisogno. », confessò.

Era la verità o, per lo meno, quella di cui si era auto convinto.

« Spiegati meglio, per favore. »

Paul ispirò e prese coraggio prima di spiegare tutto.

« Avevo letto da qualche parte, in rete, che il Lethars funziona come un potenziatore di capacità mentali, uno stimolatore chimico capace di amplificare le capacità cerebrali e la resistenza del corpo. Sapevo che poteva provocare anche forti scompensi e debilitazioni fisiche ma contavo di troncare presto con quella roba, giusto il tempo di concludere il mio romanzo. Vedete, mi piace scrivere, sono un aspirante autore e ambisco a farmi un nome in campo letterario. Solo che, ecco, non ci riescivo. Mi mancava la capacità di tenere tutto a mente, energia mentale per creare e organizzare storie e personaggi, resistenza a sonno e fame ... »

« Non è questo che ci interessa. Per ora limitati a parlarci del tuo rapporto con il Lethars. Chi te l'ha fornito? » il maggiore Mills aveva il tono di uno inflessibile.

Il ragazzo sospirò; adesso pareva deluso più che preoccupato. Per qualche istante il suo sguardo si posò sulle mani che aveva appoggiato sul tavolo dinnanzi a sé, mani snelle, con dita affusolate. Niente tremori, niente gonfiori: tutto quello che aveva sperimentato nei giorni scorsi pareva esser svanito, fumo disperso nel vento autunnale.

Quindi, alzando il capo, incrociando lo sguardo di Albertsen, riprese da dove era rimasto.

« Ho conosciuto un tipo, in un forum, in rete ... »

« Chi? »

« Non conosco il suo nome, ho solo un nickname: Rubens. »

Ancora una volta Mills e Albertsen si scambiarono una fugace occhiata carica di apprensione e complicità.

Poi gli fecero cenno di proseguire.

« Mi ha contattato in PVT, via mail. Ci siamo sentiti per un poco e alla fine mi sono convinto a provare. Mi aveva assicurato che sarebbe stata un'esperienza grandiosa, che avrei di sicuro concluso il romanzo che volevo scrivere. Così, dopo un po' di tentennamenti, ho accettato di incontrarlo. »

« Dove? »

« In un parco pubblico, in pieno giorno. Ha fatto finta di dimenticarsi un sacchetto di pane proprio vicino a dove ero seduto io ... e così che è avvenuto lo scambio. Nessun altro ne era al corrente o si è accorto di quanto accaduto. E non ne ho mai parlato con nessuno prima d'ora ... »

I due avevano adesso uno sguardo preoccupato e teso, un atteggiamento che metteva a disagio Paul e lo spinse a esternare il proprio timore di non esser stato compreso appieno.

« Vi giuro, non era mia intenzione far del male a nessuno. Dovete credermi! »

« Vedi, ragazzo » era Mills a parlare ora « nessuno mette in dubbio le tue ragioni. Sappiamo che sei un bravo figliolo, ma ugualmente hai ceduto. Sapevi a cosa andavi incontro e l'hai accettato. E ti sei trasformato in un mostro. »

« Ma io non pensavo sarei arrivato a tanto! »

« Lo capiamo. Ma ugualmente sei divenuto un pericolo pubblico, lo capisci questo? »

Poi, dopo qualche istante intervenne il magistrato, incalzandolo con un'altra domanda:

« E quella fornita da Rubens è stata l'unica partita di Lethars che hai utilizzato? »

« Sì. Ne ho abusato, certo, ma non ho avuto contatti con altri spacciatori se è questo quello che vi interessa sapere. Non ho interesse a riportarvi notizie false. Quel tale, Rubens, è stato l'unico ad avermi rifornito di quella droga sintetica. »

Il magistrato annuì e seguì a prender nota delle informazioni ricevute. La conversazione era video-registrata, ma ugualmente

Albertesen preferiva tenere appunti personali, lo aiutavano a focalizzare i dettagli e a memorizzare informazioni sui casi che seguiva.

« E non ne l'ho nemmeno rivenduta o spacciata a mia volta, credetemi » aggiunse il ragazzo per cautelarsi da altre accuse, conscio di dover collaborare e, dall'altro, di stroncare sul nascere potenziali problematiche.

« Ti crediamo Paul, stai tranquillo. Non sei stato accusato di spaccio. Il punto è un altro. »

Il ragazzo si irrigidì, parve non capire.

Se non sono stato incriminato per uso di stupefacenti o per essere divenuto un abominevole pericolo pubblico, per quale motivo sono qui? Qual è il punto, allora?

Lungo tutta la parete destra della stanza riservata agli interrogatori era presente un ampio specchio. Oltre la superficie lucida, tecnici militari stavano registrando e osservando la conversazione. Mills si pose esattamente al centro dello specchio, riflettendosi su di esso e dando le spalle al giovane. Il fisico ben modellato e il portamento del maggiore conferivano autorità e forza alla sua figura.

« Sapresti dirmi qual è l'origine del Lethars? », lo interrogò con fare sibillino.

Pur non comprendendo bene il senso di quella domanda, il ragazzo parve rifletterci sopra.

Non ne aveva idea.

O, meglio, aveva il sospetto che fosse stata prodotta in relazione a qualche esperimento di natura bellica ma non poteva certamente esprimere tali congetture di fronte a un graduato dell'esercito. Non direttamente, per lo meno.

« Non saprei. Forse per curare qualche malattia? »

Albertesen sogghignò, ma fu Mills a ribattere con una veemenza forse eccessiva.

« Cazzate. Il Lethars è una droga sintetica prodotta nell'ambito di un progetto segreto denominato IHE, ricerche per il potenziamento del genere umano, per risvegliare capacità sopite e indurre

evoluzioni genetiche adatte alla sopravvivenza in ambienti e circostanze estreme. Non si tratta ancora di un prodotto completo. Ma, al contempo, costituisce qualcosa di innovativo e di assolutamente necessario per la sopravvivenza della popolazione terrestre. Ecco perché si è resa necessaria una sperimentazione umana. »

Nel riportare quest'ultima frase il maggiore si voltò a fissare Paul. E quello che il ragazzo scorse negli occhi del militare non gli piacque affatto, una determinazione e una durezza ammiccanti al fanatismo più radicale che aveva osservato solo nelle foto che, nei testi di storia, immortalavano leader e rivoluzionari di ogni tempo.

Fu quindi il turno di Albertsen che intervenne per smorzare la tensione del momento, cercando al contempo di esplicitare il concetto che volevano ribadire, senza mezzi termini o perifrasi.

« In poche parole, quello che il maggiore sta cercando di farti capire, è che sei una cavia, Paul. O, forse, dovrei dire _Ektore_. Quello che il qui presente Mills sta cercando di dirti è che tu rappresenti per noi una sorta di esemplare unico. Il Lethars non viene spacciato a chiunque ma solo a soggetti opportunamente selezionati, persone che garantiscano una significativa probabilità di successo di riuscita nel processo di evoluzione indotta. Recentemente la faccenda è un po' sfuggita di mano e qualche piccolo spacciatore ha iniziato a farla circolare senza il controllo dell'esercito, dinamiche prontamente stroncate e riportate sotto la giurisdizione dell'esercito nazionale. »

Fu nuovamente Mills a prendere la parola, completando la spiegazione fornita dal magistrato:

« Ma non nel tuo caso. Ne eravamo consapevoli ma volevamo averne la certezza, una conferma che tu stesso ci hai fornito con i riferimenti a Rubens e alla modalità di consegna della droga. »

« Perché io? » Paul era allibito e incredulo nel realizzare quanto gli stavano rivelando.

Ancora una volta pensò di essere vittima di uno scherzo di dubbio gusto, magari di una candid camera. D'altra parte non poteva

negare di aver fatto ricorso al Lethars per cui, forse, si trattava di una sorta di allucinazione, magari partorita dal proprio subconscio.

« Per il tuo ego » sentenziò Mills muovendo il capo leggermente verso l'alto e a sinistra, quasi un gesto concordato e indirizzato agli invisibili spettatori di là dello specchio.

« Come? »

Paul non riusciva a capire.

« Contavamo sul tuo ego di scrittore, sul tuo amor proprio, sull'orgoglio che è proprio del tuo carattere per studiare gli effetti del Lethars su soggetti animati da una forte individualità. Altri, dall'indole meno ossessiva, non sarebbero approdati al medesimo grado di evoluzione indotta. Credimi: è una strada che abbiamo già percorso. Volontari, militari, atleti ... tutti loro non sono mai giunti a completare il ciclo di mutazione, a risvegliare il potere genetico sopito in loro. Mancava qualcosa: determinazione, follia, non saprei dirlo ... Mentre voi sedicenti scrittori, tu ...»

Nuovamente silenzio e incredulità mentre, alle spalle del ragazzo, la porta della saletta degli interrogatori veniva aperta di colpo.

Ma cosa diamine stanno dicendo?

La risposta non dovette farsi attendere molto ma non fu esattamente ciò che _Ektore_ si aspettava di udire:

« Sei la nostra cavia numero 8, ragazzo. Niente più diritti e doveri. Ora sei solamente materiale di competenza dell'esercito. Benvenuto nella tua nuova casa, _Ektore_. », sentenziò il maggiore.

Un sinistro luccichio gli baluginò nello sguardo.

Perfettamente sincronizzati con tale rivelazione, alcuni inservienti in camice bianco irruperono nella stanza recando con sé una barella.

Paul non ebbe nemmeno il tempo di manifestare la propria perplessità per quanto si stava verificando che già una siringa gli veniva conficcata con precisione alla base del collo.

Quattro braccia lo stavano bloccando e, all'improvviso, il mondo sfumò in un caleidoscopio nebbioso prima di spegnersi nel buio di un sonno indotto.

Epilogo

Dopo l'aggressione e l'inseguimento subito, Bernard era stato tenuto in osservazione presso il Gemini Hospital, il principale centro ospedaliero di Vetrah. Non aveva riportato ferite, solo qualche contusione dovuta alla fuga e un grande spavento, per cui era stato dimesso dopo poche ore di ricovero.

Il giorno successivo era stato interrogato presso la centrale di polizia, riferendo agli agenti quanto sapeva sul conto dell'essere che l'aveva minacciato e sulle dinamiche dell'accaduto. Oltre ai poliziotti, anche un magistrato aveva ascoltato la sua testimonianza standosene in disparte, apparentemente disinteressato, ma dallo sguardo glaciale e attento.

Il blogger si era limitato a riferire quel poco di cui era al corrente, i sospetti sull'identità della creatura mostruosa che l'aveva inseguito per le vie della città e sul fatto che, probabilmente, si trattava di un altro caso di Viola-76. Non aveva visto in volto il suo aggressore prima che questo mutasse in una creatura deforme: quando l'aveva intravisto, a pochi metri dall'uscio di casa, l'altro era già in preda a convulsioni e stravolgimenti fisici. Aveva assistito alla fase finale della mutazione ma, a parte questo, il blogger non aveva quindi alcun elemento certo per identificare colui che aveva attentato alla sua incolumità.

Da parte loro, i poliziotti della centrale si limitarono ad annotare quanto riferito da Bernard rassicurandolo sul fatto che avrebbero certamente condotto indagini accurate e che l'avrebbero tenuto informato in merito ad ogni sviluppo del caso.

Bernard aveva annuito.

Gli assicurarono che si sarebbero anche prodigati per pattugliare il suo quartiere di residenza, solamente per fugare il dubbio che altri pericoli simili potessero minacciare l'incolumità di Bernard o di altri cittadini ma, a detta dei poliziotti, non c'era altro da temere.

Il blogger si era limitato ad annuire ancora una volta. Non poteva far altro che aver fiducia in loro e sperare che il mostro non tornasse in

libertà. Ugualmente si sentiva vulnerabile e poco protetto. Ci avrebbe impiegato del tempo a riprendersi dallo shock per quanto vissuto e a maturare maggior sicurezza.

Per sua fortuna, i giorni successivi all'inseguimento non portarono nuove minacce o spaventi nella vita di Bernard, che ben presto tornò al solito trantran quotidiano. Le abitudini del ragazzo subirono ben poche variazioni, tranne per il fatto che ora faticava un poco ad accettare l'idea di starsene da solo al buio, temendo insidie invisibili, volti deformati dal Lethars pronti a sputargli addosso rabbia e frustrazione.

Ma adesso, a distanza di quasi dieci giorni dall'accaduto, tutto taceva e la normalità stava tornando di casa, cancellando lentamente timori e fobie, risvegliando la necessità di conoscenza del ragazzo che, ancora, continuava a ripensare allo spavento vissuto.

Il blogger aveva setacciato la rete ma senza ottenere informazioni di rilievo che lo aiutassero con quei dubbi e quelle preoccupazioni che, comprensibilmente, lo tormentavano.

I suoi conoscenti, nella vita reale o nel web, si erano prodigati per cercare di rassicurarlo, facendogli percepire il loro calore e affetto.

In confronto all'epilogo di altri casi di Viola-76 poteva considerarsi fortunato ma ugualmente Bernard covava dentro una certa qual irrequietezza che non sapeva spiegarsi.

Voleva altre risposte, altre certezze, saperne di più su quella creatura mostruosa che l'aveva perseguitato. E saperne di più sul Lethars, forse il vero colpevole di tutta questa storia, più ancora dell'anima sperduta intrappolata dentro a quell'ammasso mostruoso di carne.

Il ragazzo osservò stancamente la finestra e sospirò.

Impossibile calcolare quante cose ci siano là fuori che possano cambiarti il presente.

Fortunatamente l'esistenza di Bernard era variata di poco. Si era fatto un po' più paranoico e nervoso e, anche nell'uso delle parole, nelle mail e nei messaggi che scambiava con gli altri, risultava più

pacato e vago. Aveva anche eliminato riferimenti espliciti al suo indirizzo di residenza precedentemente disseminati nel web.

Non si sa mai ...

Non che avesse la certezza che la chiave per spiegare quanto accaduto fosse da ricercarsi esclusivamente nella propria casella di posta elettronica ma ne aveva un forte sospetto. Considerazioni che aveva espresso anche di fronte a quanti l'avevano intervistato sull'accaduto, avvoltoi pronti a speculare sulla sua sopravvivenza al caso numero otto di Viola76.

Il traffico di mail e in chat era aumentato, così come il numero degli accessi al blog che curava.

E nonostante l'accresciuto impegno comunicativo e i contatti ricevuti, Bernard non poté fare a meno di notare come, nello specifico, gli scambi epistolari con _Ektore_ erano infine giunti a un silenzioso epilogo: da circa dieci giorni non aveva più ricevuto risposte o comunicazioni dall'aspirante scrittore.

Forse si trattava di una coincidenza, forse l'altro aveva semplicemente lasciato perdere quell'inutile faida oppure, come Bernard sospettava, era proprio _Ektore_ a celarsi nel mostro che l'aveva braccato e minacciato.

Il blogger possedeva ancora vividi ricordi di quella notte; soprattutto gli era rimasta impressa, ed era di certo l'aspetto che più lo inquietava, la potenza barbarica e irrefrenabile che quella creatura aveva dimostrato di possedere.

Ripensando a quel particolare, era difficile non credere alle teorie di quanti sostenevano le tesi del complotto segreto secondo cui, dietro i casi di Viola-76, si celasse l'esercito e qualche oscuro progetto di eugenetica teso a risvegliare il potenziale ancestrale nascosto nei geni umani, per spingere l'umanità verso nuove frontiere.

Da che mondo e mondo, il potenziamento fisico e mentale dei soldati ha sempre interessato le alte gerarchie militari, pensò con disprezzo, considerando quella prospettiva al contempo credibile e ripugnante.

Bernard si appoggiò allo schienale della propria poltrona e unì le mani sopra la testa, accarezzandosi i corti capelli castani. Gli occhi ancora puntati sul testo della pagina web che stava scorrendo e che riportava alcune immagini catturate quella notte in cui lui aveva avuto il suo personale incontro ravvicinato con un candidato al titolo per il “caso Viola-76 dell’anno”.

Il blogger rabbrivì al pensiero che quello potesse effettivamente costituire lo stadio successivo per l’evoluzione, il balzo che l’uomo e la scienza volevano compiere in vece di Madre Natura stessa e a cui, sovente, fumetti e opere di fantascienza ammiccavano.

Chissà - si disse - creature così potrebbero addirittura spedirle a colonizzare Marte ...

L'autore

Leonardo Colombi, classe '82, informatico con la passione per la scrittura. Nel 2008 ha pubblicato il racconto "Condannato (non vita)" con Runde Taarn Edizioni, nel 2011 "Ipermercati – for dummies", auto-pubblicazione di genere comico realizzata e distribuita tramite YouCanPrint.

Gestisce un sito personale (<http://leonardocolombi.altervista.org>), un blog (<http://leonardocolombi.blogspot.com>), è membro dello staff dell'associazione culturale Terre di Confine (<http://www.terrediconfine.eu>) e si diletta pure con un po' di arti marziali (<http://kyushinryu.altervista.org>).

Note sul testo

Scritto sull'onda di suggestioni e riverberi emotivi dovuti a una discussione avuta via mail con un autore, anch'esso esordiente. In realtà, da parte di entrambi non vi era cattiveria ma si è ugualmente scatenata quella battaglia virtuale che, anche in altre circostanze, mi è capitato di sperimentare in forum e portali letterari.

Le mie "colpe gravi" sostanzialmente riguardano il fatto di aver criticato (non stroncato l'opera, sia chiaro) alcune scelte da lui operate avendo letto solamente il prologo introduttivo del suo romanzo (che mi aveva invitato a leggere lui stesso) e l'aver un blog nel quale pubblico commenti e considerazioni su libri, film e quant'altro. Cosa che, a detta sua, dovrei guardarmi bene dal fare.

Il riferimento al numero "76" è in relazione all'anno di nascita dell'autore di cui dicevo poc'anzi mentre, credo, alcune suggestioni ravvisabili nel testo sono derivate dalla visione di film quali Limitless e Hulk. In particolare, per quest'ultimo, la scena dell'inseguimento descritta nel capitolo VII è vagamente stata influenzata dalla sequenza dello scontro tra Hulk e Abomination così come vista nel live-action Marvel del 2008.

PS: se quanto sin qui proposto ti è risultato gradito o meno, non esitare a scrivere all'autore del testo per esprimere la tua opinione: sarà fonte di gratificazione oppure occasione per un sano miglioramento.

Puoi utilizzare il seguente indirizzo: leonardo.colombi@gmail.com

... se poi ti andasse di supportarlo con una piccola - ma assai significativa! - donazione, nel suo blog è presente un apposito pulsante per agevolarti a raggiungere il tuo scopo 😊

Questo l'indirizzo da visitare: <http://leonardocolombi.blogspot.it>